l'astrolabio

4 7 FEBBRAIO
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

COME E' FALLITA L'EUROPA TECNOLOGICA

UIL: no alle esasperazioni

Caro Direttore, se non avessi letto il mio nome stampato a chiare lettere nell'articolo « Caos prima della svolta », pubblicato su « L'Astrolabio » del 10 gennaio, non avrei potuto supporre che ci si riferisse a me: il disegno e il comportamento che mi si attribuiscono sono infatti enormemente lontani dal mio pensiero, dalla mia opera e perfino dal mio carattere. Le mie preoccupazioni e le mie aspirazioni, giuste o sbagliate che siano, e comunque ovviamente discutibili, sono di tutt'altra natura.

Io parto da una constatazione precisa: la UIL, con la sua composizione e la sua origine, costituisce una complessa realtà nella realtà del movimento sindacale italiano. Il movimento sindacale non ha interesse al rapporto e al dialogo con l'una o l'altra componente della UIL, ma con l'intera organizzazione. Chi opera dentro la UIL, dunque, non può scegliere il metodo più facile, ma meno responsabile e costruttivo, di esasperare la logica delle correnti, limitandosi ad affermare con intransigenza le ragioni di forza e d'indirizzo del proprio gruppo. Se scissioni un giorno dovessero aver luogo, esse si dovrebbero verificare per decisione e responsabilità di altri; ma oggi e fino al limite del possibile si tratta di tenere l'intera UIL nel dialogo unitario, tenendo presente che se oggi si alzasse da una parte una bandiera di divisione, altre bandiere si alzerebbero da altre parti.

Anche il discorso sui rapporti con le categorie va impostato in termini assai più complessi. All'interno dell'organizzazione e dell'intero movimento operaio esiste un'articolazione aderente a situazioni reali di base, a livello territoriale e ancor più a livello di categoria. C'è una realtà dei metallurgici, una realtà degli edili, una realtà dei chimici, una realtà dei lavoratori della terra, una realtà dei dipendenti pubblici. Queste diverse realtà vanno raccordate fra loro ed assecondate nel perseguimento di sempre più avanzate convergenze, attraverso una strategia unificante della UIL e dell'intero movimento operaio. Sarebbe invece un grossissimo errore pretendere di risolvere il problema con la sopraffazione di un gruppo sugli altri, con la contrapposizione manichea dei buoni e dei reprobi, o con scelte di vertice velleitariamente imposte attraverso atteggiamenti autoritari e sentenze di capi carismatici. Se non si tiene conto della complessità della situazione e dei suoi pericoli, si va incontro al rischio d'una spaccatura del movimento sindacale assai più grave di quella del 1950: anche perché nascerebbe non più da circostanze esterne, ma dall'interno del movimento. Altro che leadership d'una lega di moderati, che passerebbe per la UIL e per la CISL! Si tratta proprio di evitare l'eventualità di questo schieramento: ma nei modi propri d'un movimento sindacale adulto e responsabile. Se si trattasse, invece, soltanto di qualificare un atteggiamento personale, personalmente non avrei alcun problema da risolvere, perché credo che le mie opinioni e le mie azioni in questi anni difficili siano sempre state pienamente coerenti ed assolutamente chiare. Del resto credo d'aver dato qualche contributo alla formazione delle piattaforme rivendicative e alle lotte unitarie del sindacato per il rinnovamento della società italiana; ed alla stessa assemblea di Firenze, citata nell'articolo: sia con la compilazione della relazione introduttiva, sia nella fase conclusiva, in commissione, per l'approvazione del messaggio della Presidenza. Comunque, anche se il prezzo da pagare per continuare a fare quello che ritengo il mio dovere fosse l'incomprensione testimoniata dall'articolo di Astrolabio — del quale peraltro non metto in dubbio la buona fede, ma solo l'esattezza d'informazione e di giudizio — io sono disposto a pagare questo prezzo.

Grazie dell'ospitalità e saluti cordiali.

Franco Simoncini

Il "centro culturale" di Matera

Sig. Direttore, nell'articolo « Formez: i mediatori in attesa di riscatto » di F. Sigonio, uscito nel numero del 24 gennaio u.s., si parla ancora una volta del caso del Centro di servizi culturali di Matera, affidato in gestione dalla Cassa per il Mezzogiorno a questo Movimento.

L'articolista ha dato, forse per errata informazione, alcune notizie inesatte. Infatti nessun licenziamento di personale è stato richiesto, né mai di conseguenza accettato dal Movimento, come condizione della ripresa delle attività del Centro stesso; anzi il Centro non solo è stato riaperto, non solo è stato affidato di nuovo al Movimento, ma funziona con lo stesso personale di prima. E' esatto che in via privata fu consigliato non di licenziare, bensì di « trasferire » il solo direttore di Matera ad un altro Centro, e sempre quindi nell'ambito del programma Cassa; ma è anche esatto che mentre l'Ente conduceva ancora trattative rivolte ad evitare anche il semplice trasferimento, il direttore presentava le sue dimissioni.

Si può pertanto affermare che il caso di Matera è uno dei casi che si è risolto positivamente e non sarebbe ingiusto in ultima analisi dare atto al Ministro Taviani di aver saputo ritornare su una sua decisione, il che non sempre è facile accada. Le sarei grata di pubblicare questa breve rettifica, e la prego di gradire molti cordiali saluti.

Ebe Flamini

Per l'obiezione di coscienza

Caro direttore, poco rilievo ha dato tutta la stampa nazionale alle nuove iniziative a favore del riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Queste iniziative insieme ad un vasto movimento di base che investe tanto singoli militanti della sinistra che gruppi, circoli e collettivi, studenti e lavoratori, sono tutte da collocare nel quadro di una radicalizzazione del problema che fin'ora, è bene dirlo, aveva avuto come sbocco quello della presentazione in parlamento di progetti di legge sostanzialmente « punitivi » nei confronti degli obiettori.

Nell'ultimo periodo le nuove obiezioni di coscienza si sono sempre più legate a motivazioni politiche ed ideologiche e non religiose o semplicemente pacifiste, come prima. Inoltre c'è da segnalare l'iniziativa dei Gruppi veneti per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza della elaborazione di un progetto di legge di iniziativa popolare. Il testo di progetto di legge che è stato per ora distribuito in 20.000 esemplari ed ha raccolto l'adesione di tutti i gruppi che fin qui si erano impegnati perché gli obiettori non venissero più imprigionati, può essere richiesto a Movimento non violento C.P. 172 - 30170 Mestre. Tale iniziativa, oltre alla possibilità di legame con vasti strati di popolazione, non potrà che riaprire un dibattito parlamentare su tutta la questione mettendo in discussione la primitiva impostazione.

Mi sembra che su questi problemi l'Astrolabio potrebbe aprire un dibattito che certamente sarebbe ricco e utile.

Cordiali saluti

Rosario Mannesi

direttore
Ferruccio Parri

F. P. 4
vento di follia

LUIGI ANDERLINI 6
libro bianco: le scatole cinesi del bilancio

FERRUCCIO PARRI 8
petrolio: verso la stretta finale

ANGIOLO BANDINELLI 12
reati di opinione: perché il codice in piazza

GIUSEPPE DE LUTIIS 14
riforma edilizia: braccio di ferro per il « tricamere »

FABIO SIGONIO 17
sindacati: unità al bivio

MARCELLO LELLI 21
assenteismo: al lavoro con amore

ALESSANDRO COLETTI 23
divorzio: il separato alla macchia

RENZO FOA 25
operazione laos: escalation per restare in indocina

MASSIMO TEODORI 27
stati uniti: dove sono le colombe?

A. PI. 29
inchiesta: il fallimento dell'europa tecnologica

LUCIANO VASCONI 32
chi teme willy brandt: i muri (e le mine) della ostpolitik

LUCA VESPIGNANI 34
brasile-messico: quasi un « patto d'acciaio »

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.
La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

VENTO DI FOLLIA

di Ferruccio Parri

Se il sinistro schicchiolio che l'agghiacciante cronaca di ogni giorno registra lasciasse posto e voglia allo scherzo, rifarei per Reggio Calabria la storia che un amabile e vecchio racconto di Giulio Verne immaginò per una placida cittadina fiamminga cinta dalle vecchie mura ed ancor più dalle abitudini secolari e dagli immobili pregiudizi. Capita un demoniaco dottor Ox, e con lui un misterioso fluido elettrizza poco a poco tutta la vita della città, animata da novità, audacie e contestazioni le più impensate, sinché la guerra dei mariti insospettiti e delle fidanzate preoccupate non obbliga quell'amico del demonio a lasciare il campo. E la cittadina ripiomba nell'antica sonnolenza, non più soddisfatta tuttavia come prima. Ma le giornate all'ossigeno immaginate da Verne sono piene di allegria; ed è ben tetra ed agghiacciante la cronaca reggina. Né pare che il comitato d'azione abbia licenziato il suo dott. Ox dei « sacrosanti diritti conculcati ». Triste nenia di comunità senza luce, triste perché costringe energie giovanili nella prigionia di speciosi debiti di onore, relitti di immobili atonie civili. Incombe su Reggio l'ombra dell'Aspromonte, governato da un dio feroce, la vendetta.

E' indecifrabile la cronaca di Reggio per un lettore lontano: indecifrabile pastone di intrighi, di miserandi personalismi, di gelidi calcoli fascisti. Ma resta un passivo grave in tutti i sensi: grave per i partiti e le organizzazioni locali incapaci di rappresentare un punto valido di riferimento, grave per difetto di preveggenza e per trascuratezza per i politici calabresi, per i partiti romani, per gli uomini di governo di fronte ad un bubbone che sin dall'origine si poteva immaginare pestifero. Grave perché tra le Sbarre e Santa Caterina gruppi disciplinati di giovani, non di giovinastri, proseguono la insurrezione, convinti di adempiere ad un dovere di difesa della loro patria. Gli orizzonti della patria che essi sentono si fermano ai confini di Reggio, e se è vero che questa è anche la condizione di spirito di numerose masse giovanili i cui orizzonti civili non vanno oltre i confini del campo di calcio è grave questa indicazione di uno sbandamento senza guida che ci porta da questo punto di vista di giudizio ad una condizione peggiore di quella del dopo-liberazione. E resterà un triste ricordo dell'Italia 1970-71 lo stato di assedio imposto ad una città come Reggio, la sua impotenza e l'impiego massiccio e rabbioso ed alla lunga avvilente delle forze di polizia che esso richiede.

Sono in parte da ricondurre come fatti derivati da una diffusa condizione di sbandamento — e sono in parte fenomeni degenerativi — gli episodi quotidiani di violenza nell'ambito delle scuole medie, delle università, e delle industrie agitate da scioperi particolarmente aspri. Sono difficili, e possono essere facilmente ingiusti ed equivoci: i giudizi sommari. Come si fa, d'altra parte, a generalizzare parlando troppo facilmente di generazioni? I giovani maschi tra i 15 ed i 30 anni sono circa cinque milioni; quelli che vanno a scuola, nella stessa età, più di un milione. Una grossa fetta della popolazione italiana sulla quale ogni giudizio d'insieme è necessariamente arbitrario.

Sono i gruppi relativamente più ristretti dei contestatori universitari e delle scuole medie superiori (non parlo per ora dei fascisti) dei giovani operai selvaggi, oggetto della cronaca quotidiana e dell'osservazione diretta, a sollecitare i giudizi, sempre meno facili man mano che allontanandosi nel tempo la spinta contestatrice si fraziona, si disperde, perde slancio e mordente, come è regola delle cose umane, come è capitato anche a noi quando al nostro turno facevamo i contestatori. Abbiamo tra questi imparato a conoscere non pochi magnifici ragazzi, ai quali vogliamo bene e nei quali speriamo. Se una consistente percentuale riuscirà a salvarsi sarà una forza salutare per la società italiana. Ma volgendoci indietro mi sembra fondato il giudizio, anche se sommario, espresso da molti osservatori che la contestazione di primo bando abbia esaurito il suo ciclo. Devo riconoscere che la contestazione recisa e puntuale dell'ordinamento scolastico universitario, e della scuola superiore, che il processo alla società consumista, pur con le sue deformazioni dottrinarie, che il processo all'ordinamento di fabbrica restano un apporto di importanza storica alla evoluzione civile, e che, sul piano morale, la generazione che ne è autrice ha assolto un compito paragonabile a quello della Resistenza. Ora la contestazione di secondo bando ha guadagnato livelli superiori, come quelli dei giudici e dei preti: non ancora quello dei funzionari irriducibilmente corporativi. Ma restano ancor numerose, capaci talvolta di mobilitazioni impressionanti, quelle di primo bando. Non è il vento di follia che muove le loro proteste nazionali o internazionali, quando è definito l'obiettivo che le muove e non la volontà di potenza associativa e la provocazione politica.

Resta l'interrogativo della scelta, già più di una volta proposto. Anche i dottrinari, gli utopisti, i settari — non i faziosi — possono essere fattori di promozione del processo di evoluzione storica, e servono certamente a tranquillizzare le coscienze, quando non sono semplici alibi ri-

spetto a scelte più gravose. Ma la rivoluzione nelle circostanze di fatto attuale può essere una di queste scelte di comodo, non è azione politica, non è azione riformatrice. La speculazione ideologica seduce normalmente i giovani più che l'azione pratica; ed è purtroppo ben comprensibile come la vita politica, così terrosa, non abbia grandi poteri di seduzione. Rimangono peraltro ampie possibilità di lavoro politico, sociale e culturale che dovrebbero essere il seguito logico di una contestazione, arrestarsi al processo, alla requisitoria, alla dissezione, che non ha dato nella seconda fase — sia detto molto in generale — contributi apprezzabili alla ricostruzione.

E' in questa cesura che scoppiano le crisi giovanili di sfiducia e di abbandono, se non erro sempre più numerose. Ma più forte spinta la dà la delusione profonda per lo sciuparsi della forza e della spinta giovanile nell'esercizio gratuito della violenza, come se il piacere di rompere, il gusto e la ricerca della rissa, dell'aggressione e della prepotenza rappresentasse il surrogato di ideali persi per la strada e guerriglie dilettantesche potessero avere la giustificazione — con la caduta psicologica infantile rilevata tante volte — di atti rivoluzionari. Come se la rabbia dovesse essere la traduzione italiana delle ribellioni che agitano l'America e altri paesi, come se la iconoclastia più dozzinale potesse essere la traduzione italiana della rivoluzione culturale cinese.

Fatti e fenomeni sociali e giovanili di questo genere si possono ben comprendere spesso, e talvolta tollerare, sempre augurando che siano passeggere reazioni prodotte dalle tensioni del tempo. Ma riscontriamo sempre nella rinuncia a livelli superiori di coscienza e di maturità civile regressioni degenerative, come quelle di Reggio, nei riguardi delle quali sono ben sicuro, amici lettori, si debba avere e mantenere sempre capacità di distinzione, e di condanna se può in qualche modo servire a smorzare il vento di follia che contrista le prospettive del 1971.

E' questo vento che trascina giovani operai agli atti di violenza nella fabbrica, e contro dirigenti ed impiegati, fatti a servizio — speriamo sempre inconsapevole — della reazione non della rivoluzione. E' sempre il piacere primitivo di fregare il padrone che fa aumentare gli scarti, non avvitare tutti i bulloni. E' anche la rabbia della frustrazione, che i sindacati sanno quanta attenzione meriti. E sono forse operai nuovi, non quelli che hanno il senso della fabbrica, prima datrice di lavoro, che bisogna conquistare. Sarà una dura prova per i sindacati conciliare le riforme, cioé consumi sociali, con un soddisfacente tenor di vita: Gomulka è caduto fallendo in questa conciliazione che ad Ulbricht è meglio riuscita. Gli operai devono dare ogni impegno alla conquista di nuovo potere nella fabbrica, è loro interesse evitare che lo sciopero selvaggio diventi sabotaggio infantile.

E' un vento di irresponsabilità che aggrava singolarmente le difficoltà di una situazione che procede da sotto l'incubo quotidiano dell'incidente impreveduto. Chi ha assistito alla selvaggia irruzione della polizia nella Casa dello studente di Roma capisce che quando gli agenti agiscono con questo animus, che è di esasperazione e di volontà di vendetta, l'incidente è anche imprevedibile. E' un discorso questo al quale chi sta dalla parte dei dimostranti non riesce forse a conservare la equanimità di giudizio che tenga conto della pesantissima situazione aggravata dal vento di follia. Ma molte cose appaiono incerte e malferme in queste forze dell'ordine, inferiori spesso negli agenti di nuovo arruolamento e nei quadri di nuova nomina alle responsabilità così dure del servizio. Senza parlare di episodi significativi di Reggio, la stessa rabbia dei dimostranti sembra comunicarsi spesso agli agenti. Ed è anche questo uno dei due aspetti gravi di questa congiuntura in bollore. L'altro riguarda l'imperversare lutulento delle violenze, delle aggressioni e delle provocazioni fasciste e l'atteggiamento verso di esse delle forze dell'ordine. Le frequenti smentite alle accuse di parzialità confortate da qualche episodio (come a Milano) non cancellano quella equivoca posizione di neutralità tra gli opposti estremismi che i governi di centro-sinistra hanno sempre affermato a copertura e difesa di una non volontà di fondo di procedere severamente verso destra.

Il recente intervento del Presidente del Consiglio in questa materia invita peraltro a rintracciare un ostacolo storico e politico alla piena intelligenza del valore delle proteste sempre più veementi degli uomini della Resistenza opposto dalla insufficiente conoscenza che l'on. Colombo e gli uomini politici della sua generazione provenienti da terre non toccate dal travaglio della lotta di liberazione hanno di quella vicenda. Una conoscenza formale, generalmente alterata da versioni conformiste e tendenziose, alla quale sfugge perciò solco profondo tuttora vivo e dolente segnato nell'animo delle popolazioni di tutte le regioni che hanno vissuto e sofferto a fondo quella prova tremenda. E' insulto per questa gente non considerare a priori intollerabili le manifestazioni di questi gruppi di aggressori violenti che con lo stesso funebre rituale inscenano nelle stesse terre le prove delle prodezze del 1922 dei loro padri.

E' spiacevole, è può diventar pericoloso questo difetto nei governanti d'intelligenza di questi sentimenti profondi delle popolazioni; ed è veramente necessario che Governo e responsabili delle forze dell'ordine pubblico adottino nei riguardi della ripresa fascista precise direttive, e non coperte da una formula politicamente ipocrita. Il Governo sa che dovrà essere esaminato a fondo il problema della legittimità legale delle organizzazioni neofasciste. Questa sarà una delle richieste che porterà avanti il movimento della Resistenza in via di riorganizzazione in forme unitarie secondo le richieste pressanti della base. Se manca la repressione delle forze dello Stato, non mancherà quella degli uomini della Resistenza e dei giovani della scuola e delle fabbriche trascinati da un vento questa volta non di follia. ■

libro bianco

Le scatole cinesi del bilancio

Perchè le cifre dicono così poco?

di Luigi Anderlini

Il libro bianco sulla spesa pubblica non ha provocato clamorose ripercussioni. La ragione è in parte dovuta alle difficoltà di lettura del bilancio dello Stato che somiglia ad una scatola cinese di cui l'ultima non arriva mai. Perciò, di fatto solo pochi « addetti ai lavori » controllano i movimenti finanziari. Migliaia di miliardi di residui passivi vengono depositati presso il sistema bancario e su di essi si realizza un complesso gioco di tangenti ufficiali e ufficiose. Il mutato clima politico potrebbe consentire all'apposizione di intervenire perché si ponga finalmente fine a questi metodi.

Dal punto di vista politico la pubblicazione del « libro bianco sulla spesa pubblica » ha avuto probabilmente meno rilievo di quanto non si aspettassero coloro che, come La Malfa, se ne attendevano ripercussioni traumatizzanti. Ferrari Aggradi si è tenuto su una posizione quasi anonima, di giusto mezzo tra le esigenze di coloro che, nella maggioranza, gli chiedevano i toni allarmati capaci di bloccare o di ridimensionare alcuni dei propositi riformatori del Governo e coloro che, come Giolitti, hanno giocato le loro carte sulla « politica delle riforme ». A parte le cifre già note sul deficit degli enti locali (8 mila miliardi) e delle aziende autonome (449 miliardi per il 1970), a parte il calcolo più ravvicinato per i residui passivi che toccano la cifra di 6 mila miliardi (sono i « miliardi stanziati e non spesi » di cui ha parlato la stampa quotidiana) e il deficit degli enti mutualistici, il dato forse più significativo è quello relativo alla pressione che globalmente lo Stato andrà ad esercitare sul mercato finanziario nell'ordine dei 2500 miliardi circa (sempre per il 1971). Ferrari Aggradi la ritiene tutto sommato compatibile con l'attuale sistema, puntando su un reddito nazionale che per quest'anno dovrebbe avvicinarsi ai 64 mila miliardi, ricavandone la considerazione che tutto sommato le cose potranno anche andare bene se imprenditori da una parte e sindacati dall'altra sapranno « rispettare i vincoli che ne derivano » e tentando così di fugare le preoccupazioni di La Malfa che vorrebbe riservare alle aziende la quota più alta possibile delle risorse disponibili nel mercato finanziario.

Non sappiamo ancora quale sarà la vicenda politica che si verrà snodando attorno al « libro bianco ». La Malfa ha annunciato che si farà carico di promuovere una discussione in Parlamento e ha già fatto dire che la mancata proiezione di alcune previsioni oltre il 1971 è per lui un limite grave della pubblicazione del ministro del Tesoro. E' probabile in ogni caso che un dibattito politico sulle 174 pagine dattiloscritte presentate alla stampa, finisca nell'attuale situazione politica del Paese con il lasciare un po' le cose come stanno, senza affrontare i nodi di fondo della situazione che, appunto a livello politico, andrebbe valutata. C'è anche il rischio che non si approdi a risultati positivi sul piano della tecnica di tesoreria, risultati che pure sarebbero apprezzabili e nemmeno perseguibili anche perché, su questo terreno, il « libro bianco » offre spunti interessanti e segna una modificazione non del tutto irrilevante della linea finora seguita dal Governo.

* * *

Si sa che la lettura del bilancio dello Stato italiano è impresa quanto mai ardua per gli stessi specialisti della materia. Il fatto non è casuale: siamo come di fronte a una specie di segreto tecnico-burocratico a infrangere il quale vale solo la competenza specifica dei grandi « managers » dell'apparato statale, dal governatore della Banca d'Italia al ragioniere generale dello Stato e ai loro collaboratori. Le « difficoltà di lettura » derivano sì dalla complessità e dalla articolazione dei flussi monetari che confluiscono nel bilancio statale, ma dipendono soprattutto dal tipo di documento che, sommando provvedimenti a provvedimenti, aggirando il vecchio invece di tagliarlo alla radice, i grossi funzionari del Tesoro vengono ogni anno elaborando. In realtà il nostro bilancio somiglia molto a una serie di scatole cinesi, collocate più o meno disordinatamente l'una dentro l'altra.

Esiste anzitutto il cosiddetto bilancio di competenza che è il bilancio nel quale vengono annotate le entrate e le spese *previste* per un determinato anno finanziario riportando in esso tutti i carichi normali e quelli che le leggi in vigore prevedono per l'attuazione di piani pluriennali di spesa ed anche una parte dei residui non impegnati nei due anni precedenti. E' questo il bilancio che conosciamo, quello che viene presentato al Parlamento e che il Parlamento di solito approva senza sostanziali variazioni. Questo bilancio di competenza è presentato a fine giugno dal Governo, si riferisce evidentemente all'anno suc-

cessivo e viene approvato dal Parlamento quando già delle modificazioni significative sono intervenute nei sei-otto mesi che di solito passano tra la sua presentazione e la sua approvazione. A modificare il documento contabile intervengono — in corso d'opera — le cosiddette note di variazione le quali — il libro bianco lo dimostra abbondantemente — spesso modificano i dati di partenza di una frazione che ha toccato in molti casi il 10 per cento.

La terza scatola cinese è costituita dai consuntivi o, come oggi si preferisce dire, dai bilanci consuntivi integrati (ai quali cioè sono state aggiunte le cifre relative ai prelievi che lo Stato ha fatto sul mercato finanziario). Il dato che balza subito evidente quando si confrontino i vari documenti è che i deficit previsti a giugno si riducono considerevolmente in sede di consuntivo perché di fatto gli impegni di spesa restano in buona parte sulla carta: aumentano in effetti più del previsto le spese correnti (che sono soprattutto quelle per il personale) mentre le spese di investimento non raggiungono quasi mai i livelli prefissati.

Esiste poi la quarta scatola cinese, che è quella del bilancio di cassa. Il bilancio di cassa non esiste nel nostro ordinamento giuridico anche se da tempo qualcuno ne ha sottolineato l'opportunità e addirittura l'urgenza. Il documento di Ferrari Aggradi dedica per la prima volta negli atti ufficiali del nostro Governo un suo paragrafo alla gestione di cassa ed è questa dal punto di vista tecnico forse la maggiore novità nelle 174 pagine. Il ministro del Tesoro va anche oltre, fino a proporre che accanto al bilancio di competenza sia presentato al Parlamento ogni anno un bilancio di cassa collocandosi così, come al solito, a mezza strada tra coloro che ritengono maturi i tempi per un radicale rinnovamento del più importante documento contabile nella vita dello Stato, e coloro che vorrebbero mantenere la vecchia struttura.

Sta di fatto che anche qui, passando dai consuntivi al bilancio di cassa, la differenza che si coglie è, ancora una volta, relativa al fatto che la cassa presenta elementi più positivi di quanti non ne presentasse la competenza. Le differenze sono tutte a vantaggio della cassa per un ordine di cifre che va dai 248 miliardi del 1966 ai 744 del 1969.

Ma esiste anche una quinta scatola cinese di cui il « libro bianco » non si occupa. Anche quando si mettono in colonna le cifre per il bilancio di cassa (quelle per esempio relative agli accrediti che il Ministero del Tesoro fa a tutti gli enti erogatori) non si tiene conto del fatto che in realtà questi enti erogatori (ministero Lavori Pubblici, o ministero della Pubblica Istruzione, GESCAL, ANAS, Ferrovie dello Stato, ecc.) non spendono mai per intero e immediatamente le cifre che sono state messe a loro disposizione. Si tratta spesso di cifre ingenti, calcolate oggi dallo stesso libro bianco nell'ordine di un migliaio di miliardi, che vengono depositate presso il sistema bancario e sulle quali esiste un gioco di tangenti ufficiali, ufficiose e talvolta anche private: si tratta di una delle dimostrazioni più evidenti della impotenza e della inefficienza della Amministrazione statale.

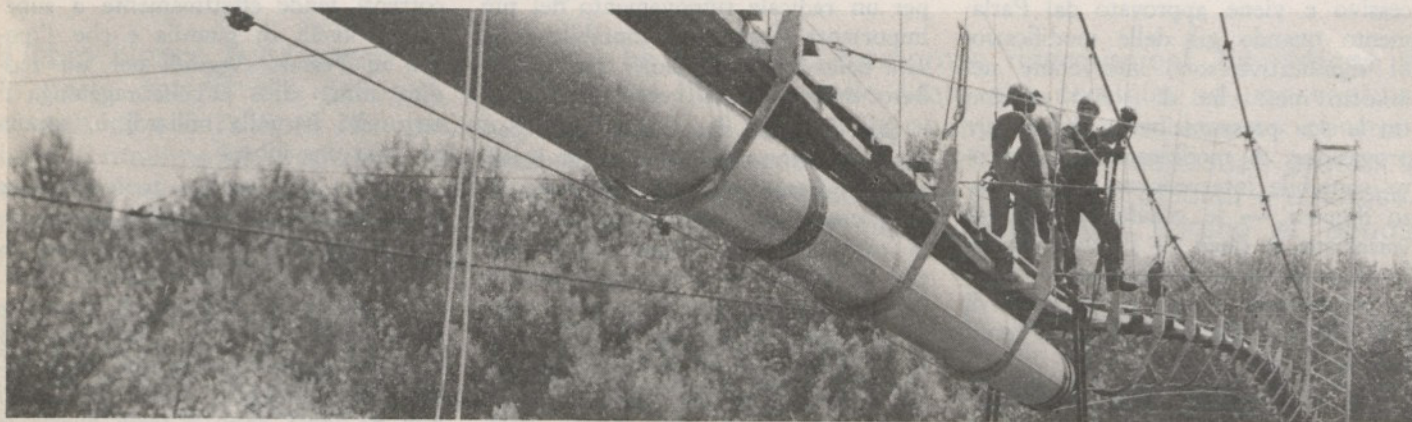
Vogliamo arrivare alla conclusione che non esiste dunque nessuna ragione di serio allarme per ciò che riguarda la finanza pubblica? Che tutto sommato il bilancio effettivo dello Stato e degli enti pubblici non è così disastroso come si potrebbe pensare? Nessuno che abbia senso di responsabilità può permettersi il lusso di una risposta affermativa, soprattutto tenendo conto che l'aumento delle spese correnti tende effettivamente a superare i livelli di guardia e che l'ipotesi di Ferrari Aggradi per un reddito annuo del '71 che raggiunga il tetto dei 64 mila miliardi è, appunto, solo una ipotesi.

Quello che sembra però risultare in maniera inequivoca dal « libro bianco » è che non si può continuare oltre con il gioco delle scatole cinesi. E' vero che un bilancio di cassa, sostitutivo di quello di competenza, finirebbe probabilmente col dare all'esecutivo maggiori poteri di quanti non ne abbia oggi; è stata questa la ragione per la quale la sinistra italiana in questi anni si è spesso rifiutata di prendere in considerazione il problema. Ma è anche vero che lasciando le cose così come sono, con il Parlamento che legge sbadatamente un bilancio che non ha nessun riscontro effettivo con la realtà dei flussi monetari realmente operanti fra Tesoro e Istituto di emissione, non si può dire che l'opposizione sia in grado di esercitare un controllo ravvicinato e penetrante. Di fatto solo pochi « addetti ai lavori » controllano oggi i movimenti finanziari di cui parlavamo e non è sicuro che tra questi addetti ai lavori ci sia, in ogni caso, il ministro del Tesoro.

Non varrebbe la pena che, anche da sinistra, si affrontasse la questione decisiva della struttura generale dei nostri documenti contabili? Forse il mutato clima politico che consente oggi all'opposizione di pesare nella vita politica del Paese più di quanto non sia capitato dal '48 in poi, può indurci a concedere qualcosa all'esecutivo contro i burocrati, al Parlamento contro i grandi « managers » dell'apparato statale, alla chiarezza contro il gioco delle scatole cinesi, alla efficienza contro l'impotenza e il caos, che sono il brodo di cultura di tutte le politiche di destra. ■

petrolio

Verso la stretta finale

di **Ferruccio Parri**

In Europa, il metanodotto

Non sarà possibile valutare i danni, i pericoli ed i problemi creati dalla rottura del negoziato tra OPEC e grandi compagnie petrolifere private sul prezzo internazionale del petrolio sin quando non si conosceranno i termini del disaccordo, e quali le reazioni di rivalsa che saranno decise dai paesi produttori. Giocheranno elementi ancora incerti, come la compattezza dei due fronti e la capacità di resistenza dei componenti, soprattutto dell'OPEC. Anche dando piena fede alle assicurazioni ministeriali sulla sufficienza dei rifornimenti e delle riserve, tali da escludere il ricorso ai razionamenti, resta un nuovo non lieve incaglio alla ripresa economica sia come nuovi costi, sia come motivo aggiuntivo di incertezza e di scoraggiamento per le imprese.

Per i dieci paesi dell'OPEC sono in gioco grandi interessi nazionali, vitali per alcuni di essi. Quanto grandi siano gli interessi delle compagnie petrolifere è facile intuire: le attività patrimoniali delle sei vedette americane erano valutate nel 1969 a circa 35.000 miliardi di lire. Anche per chi non ami le Otto Sorelle è augurabile che le trattative possano esser riprese e concluse in sede di compromesso. Ma anche in questo caso i nuovi livelli di prezzo che ne risulteranno avranno sensibile incidenza sull'economia dei paesi consumatori. E' opportuno pertanto qualche misura generale ad intendere le dimensioni del problema e la portata dell'attuale contrasto.

Le 8 sorelle

La produzione mondiale di greggio è stimata per il 1970 in 2.336 milioni di tonnellate. La maggior area di consumo, oltre che di produzione, è il Nord America; seguono l'area sovietica e, con circa 500 milioni di tonnellate, l'Europa occidentale. Questa conta, e più spera di poter contare, sulle risorse proprie di metano; ma per quanto abbia frugato non ha trovato nel suo sottosuolo giacimenti apprezzabili d'idrocarburi liquidi. Perciò insieme col Giappone è il compratore più alla mercè del venditore. E' uno dei costi del suo sviluppo industriale. Il mercato internazionale del greggio escluse le due aree sovietica e nordamericana, interessa circa la metà della produzione mondiale. La disponibilità dei grandi capitali necessari allo sfruttamento ha permesso in questo cinquantennio la conquista monopolistica del mercato, lauto frutto dell'ultimo colonialismo e del non tramontato neo-imperialismo, tuttora incombente sulla economia mondiale. La scoperta e lo sfruttamento dei ricchissimi giacimenti sulla costa arabica che guarda il Golfo Persico sono stati l'ultimo grande regalo della fortuna. La rivoluzione libica è stato il colpo avverso forse più serio.

Delle otto grandi compagnie dominanti sei sono nord-americane (Stati Uniti) una (Shell) anglo-olandese, ed una (Britsh Petroleum) britannica. La più grossa, e la più maestosa, la Esso, ha prodotto nel 1969 circa 250 milioni di t di greggio; la più piccola, la recluta del cartello, poco più di 50: con meno di 50 non si è ammessi all'« onorata società ». Tutte insieme, nel 1969, hanno prodotto 1.242 milioni di tonnellate, quasi il 75 per cento della produzione mondiale, detratta l'area sovietica.

L'ENI, poverina, allinea una produzione propria di idrocarburi liquidi che nel 1970 non raggiunge ancora 10 milioni di t, di cui 8 prodotte all'estero. Ma l'articolazione e la complessità degli impegni internazionali le attribuiscono una importanza di certo superiore a non poche delle otto sorellastre, le quali sarebbero ben liete di tenersela stretta nel cartello, se l'ENI accettasse di svincolarsi dalla sua « via nazionale ».

Si sono trovati di fronte i due blocchi compatti dei paesi proprietari e delle compagnie concessionarie. La prospettiva paritetica del disastro non è bastata a superare la distanza tra i due antagonisti.
Vi sono buone ragioni che, prescindendo dal prezzo che potrà essere addebitato, inducono a schierarci dalla parte dell'OPEC e ad approvare la sua offensiva contro il capitalismo neocolonialista; soprattutto, la volontà dei paesi produttori di impiegare le entrate e le esperienze ricavate dalle concessioni per sviluppare una autonoma industria petrolifera con i connessi sviluppi industriali.
E' l'indirizzo seguito da Mattei.

Il cartello non ha avuto nascita e sviluppi certo facili, diviso da rivalità di gruppi, e talora di governi, non di rado accanite e ricche di quel colore che fa di questa conquista, che ha avuto come armi più efficaci la diplomazia e la corruzione, una sorta di romanzo giallo buono per gli amatori dei fumetti. Un capolavoro della diplomazia britannica e della magia del dollaro è stata la invenzione ai margini desertici dell'impero saudita di alcuni nuovi staterelli senza regolare stato civile.

L'OPEC attacca

E' stata la progressiva resistenza dei paesi produttori a indurre le compagnie a fare di volta in volta fronte comune, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale che segnò un periodo nuovo per la legislazione, per le concessioni e la ripartizione dei profitti. Memorabile fu l'aspra guerra condotta dal blocco capitalista del petrolio contro la nazionalizzazione proclamata nell'Iran nel 1951 dal compianto (dal suo popolo) Mossadeq. Il Venezuela dette l'esempio di una legislazione aggiornata e restrittiva. L'Iran ritornò al principio, generalizzatosi poi tra i paesi produttori a regime non feudale, di legare la concessione di sfruttamento delle proprie risorse ad una politica interna di sviluppo, e trovò in Enrico Mattei la controparte europea più convinta della necessità di questa associazione. Il nuovo contratto, che modificava la regola elementare del *fifty and fifty,* fece testo.

Fu poi la svolta dell'Algeria dopo Evan. Vimercati ha analizzato nel numero scorso dell'*Astrolabio* gli sviluppi dell'accordo di associazione con la Francia, giunto ora al punto di rottura. Anche questa vertenza s'inquadra in linea generale con la offensiva dell'OPEC, di cui è membro anche l'Algeria, e con i suoi schemi rivendicativi. L'esempio dell'Algeria è di particolare interesse perché è il paese che spinge avanti con più decisione il piano di utilizzazione organica di questa risorsa interna per lo sviluppo industriale del paese, e nel tempo stesso i complessi legami d'interessi che legano l'economia algerina alla Francia potranno esercitare particolare influenza sulla trattativa.

L'idea di una lega a difesa degli interessi dei produttori sorse ben presto, dopo la fine della seconda guerra mondiale: le delusioni delle trattative bilaterali erano numerose e cocenti. Tuttavia anche in questo campo erano forti le divergenze governative tra rivoluzionari e reazionari, filosovietici e filoamericani, e ben diverse le posizioni regionali e la libertà d'azione tra i paesi arabi, l'Iran e il Venezuela, della cui partecipazione tuttavia non si poteva fare a meno. La resistenza delle compagnie alle ripetute richieste di miglioramenti economici e contrattuali, i danni delle svalutazioni, la insicurezza del dollaro decisero infine all'azione, con una unità di fronte e di propositi che l'OPEC sembra non abbia mai avuto. Una conferenza tenuta a Caracas alla fine del 1970 stabilì le basi della trattativa iniziata a Teheran con quel carattere ultimativo che ha condotto alla rottura.

E così si sono trovati di fronte i due blocchi compatti dei paesi proprietari e delle compagnie concessionarie. L'OPEC inquadra dieci paesi: sei nel gruppo del Golfo Persico (Iran, Iraq, Arabia Saudita, Kuwait, Abu Dhabi, Qatar) due nordafricani (Libia, Algeria) più Venezuela e Indonesia. Capacità globale di produzione di greggio: 1.072 milioni di tonnellate (1970) poco meno della produzione globale delle Otto Sorelle, le quali peraltro hanno ritirato dai paesi dell'OPEC 824 milioni di t, cioé, come valore medio, il 72 per cento (ma il 94 per la British Petroleum). Un disastro per le compagnie se i produttori bloccano le spedizioni; un disastro per i produttori se mancheranno per lungo tempo i versamenti delle compagnie.

Pro e contro

La prospettiva paritetica del disastro non è bastata a superare la distanza tra i due antagonisti, uno dei quali credeva di poter offrire magnanimamente aumenti unitari intorno al 10 per cento, mentre l'altro perdeva la faccia se esigeva aumenti inferiori al 60-70 per cento. Anche se si fossero fermati a metà si sarebbe trattato di un versamento aggiuntivo all'OPEC di alcuni miliardi di dollari. Quali siano le prospettive, i calcoli e le attese delle due parti non è dato sapere. L'importanza della vertenza è tale da rendere tuttavia opportuno prender conoscenza di alcuni condizionamenti delle posizioni antagoniste che non sembrano cancellati.

Vi erano alcune ragioni che parevano poter consigliare i paesi dell'OPEC a non tirare troppo, o troppo a lungo, la corda. La principale di queste ragioni sta nell'incoraggiamento che il caro prezzo del greggio può dare alla ricerca ed impiego surrogatorio di risorse nazionali di combustibili o carburanti e di sistemi diversi di trasporto: maggior impiego di carbone e di gas naturale, nuova convenienza economica per la concorrenza di energia di produzione nucleare, nuovi sistemi di trazione per le autovetture. Tutto il mondo, contristato dalla tirannia della benzina, sospira l'avvento, forse non più utopistico, dell'automobile elettrica. Il consumo della benzina, diventata troppo cara, accenna già in alcuni mercati, come in Italia, a declinare.

→

E vi sono buone ragioni che, prescindendo dal prezzo che potrà esserci addebitato, inducono a schierarci dalla parte dell'OPEC e ad approvare la sua offensiva contro il capitalismo neocolonialista per strappare un sostanzioso aiuto in favore di un gruppo di paesi sottosviluppati, anche se ne sono beneficiari alcune corti feudali parassitarie e regimi troppo amanti delle forche. L'OPEC ha ragione per conto proprio se esige che il prezzo internazionale di mercato del greggio non comporti discriminazioni a danno di nessun produttore, ed ha ragione anche per conto nostro se intende ancorarsi a parametri che lo difendano dalla svalutazione in corso del dollaro e dalla funzione negativa di incentivo inflazionistico che esso sta accentuando nelle aree che ne sono direttamente o indirettamente tributarie. Un'altra considerazione merita attenzione. E' stata fermamente prospettata dal Governo libico, che intende regolare lo sfruttamento dei pozzi in modo da evitare un troppo rapido esaurimento delle riserve. Questo della sufficienza delle riserve è un tema ormai antico, agitato soprattutto nei periodi di maggior espansione della industria petrolifera. Fino ad oggi ogni allarme è stato sollecitamente smentito da nuovi grandi ritrovamenti. Ma può darsi che gli allarmisti abbiano oggi qualche ragione in più.

Le riserve petrolifere accertate in tutto il mondo erano stimate nel 1969 in 74.800 milioni di tonnellate. Sulla base della produzione accertata nel 1970 coprirebbero il fabbisogno mondiale per circa 32 anni. Poi, basta? Evidentemente le prospezioni proseguono, ed il limite di sicurezza verrà ancora spostato avanti. Ma a sentire i tecnici, e sempre con la riserva di scoperte rivoluzionatrici e detronizzatrici del petrolio, sembra che le aree di possibile ricerca si siano fortemente ridotte, e soprattutto esigano un assai più cospicuo impiego di investimenti, di gran lunga soverchiante le possibilità tecniche e finanziarie dei detentori delle riserve. Questa può essere una delle buone ragioni delle compagnie. Il gioco tuttavia sembra restare nelle mani dell'OPEC, poiché le riserve localizzate nei dieci paesi rappresentano il 71 per cento delle riserve mondiali, e da soli Arabia Saudita e Wuwait ne detengono il 40 per cento. Il capitalismo ha cambiato le carte in tavola al Padre Eterno trasformando in un nuovo paese di Bengodi una costa desertica, da lui destinata a torrida dimora di cammelli e di beduini. Un colpo di bacchetta magica capitalista ha trasformato tre piccoli emirati — Kuwait, Abu Dhabi, Qatar — che tutte insieme contano poco più di 500.000 abitanti, in detentori di favolose ricchezze. La Società delle Nazioni che si organizzerà dopo la nuova guerra atomica dichiarerà certamente ricchezza comune di tutta l'umanità le grandi risorse naturali, come le vie d'acqua internazionali (Canale di Panama, Suez, ecc.).

L'ENI

Una buona ragione conclusiva sta infine dalla parte dell'OPEC, e trova espressione nella volontà di questi paesi di impiegare le entrate e la esperienza ricavate dalle concessioni per sviluppare una propria ed autonoma industria petrolifera, con gli sviluppi industriali a valle che essa può permettere. E' questo l'indirizzo segnato dal compianto Mattei, risolutamente anticolonialista, in lite frequente perciò con le prepotenti sorelle. La mancanza di mezzi ha impedito più ampi ed organici sviluppi. Ma è su questa linea che l'ENI si è dissociata dal negoziato impegnato con l'OPEC dalle grandi compagnie, tutte rappresentative d'interessi capitalisti privati, e nessuna titolare come l'ENI di interessi nazionali, e nessuna, tanto meno, legata ad una linea di cordiale e paritaria collaborazione con i paesi produttori, linea sempre approvata — anche se con limitato e distratto interessamento — dai governi e dal Parlamento. E' per la dichiarata fedeltà a questa linea di condotta che ha fatto piacere la pronta ed esplicita risposta dell'ENI all'invito delle grandi compagnie.

Considerando i complessi problemi di rifornimenti, di costi e di prezzi creati dalla nuova situazione, i Ministeri interessati e il CIPE dovranno considerare anche la condizione difficile in cui lavora l'ENI, messa in maggior evidenza da una congiuntura di lotta. Appare chiaro che per assolvere al suo compito istituzionale di garantire al paese continuità e sicurezza di rifornimenti petroliferi alle migliori condizioni di qualità e di prezzo, diversificando opportunamente le fonti di approvvigionamento, esso dovrebbe disporre di una dote maggiore dell'attuale di risorse proprie. Mosca non ha più quei margini di disponibilità che hanno rappresentato in altre occasioni un utile volano d'integrazione. La surrogazione col metano importato è di lenta attuazione ed è poco più che marginale. Se non si potrà fare a meno dei petroli leggeri del Medio Oriente e della Libia, le forche caudine della Esso, BP, Gulf e delle altre compagnie americane resteranno pur sempre inevitabili.

E chi pagherà i maggiori prezzi? Vadano nelle tasche dello Scià o dei monopolisti, è pur sempre il popolo italiano che deve pagare. Gli aumenti dei prezzi di base che hanno diretta influenza sul costo della vita e sui costi di trasformazione industriale sono sempre i più pericolosi. Un aumento sensibile del costo dei combustibili petroliferi e dei carburanti potrebbe avere spiacevoli conseguenze come incentivo sia della tendenza inflazionista sia della tendenza recessiva, cioé come disincentivo della iniziativa imprenditoriale. Vi sarà poi un governo capace di rialzare ancora il prezzo della benzina? Chi si ribella al temuto ricatto delle compagnie a carico del consumatore italiano pensa ad un blocco dei prezzi del greggio e dei suoi derivati importati in Italia per il consumo interno. Le importazioni petrolifere italiane nel 1969 sono state di 103 milioni di t, provenienti per l'87,5 per cento dai paesi dell'OPEC, ed in particolare per il 28,7 per cento dalla Libia e per il 54,6 dai produttori del Golfo Persico. Sono proporzioni che valgono press'appoco anche per il consumo interno; la parte maggiore dei raffinati in Italia è invero destinata alla esportazione, visto che con assai dubbia utilità nazionale abbiamo tanto sviluppato l'impianto di raffinerie in servizio delle grandi compagnie straniere.

E' da augurare che opportuni aggiustamenti valgano a ridurre l'onere per il consumatore italiano. Ma non è facile spostare correnti di traffico o sostituire fonti di rifornimento: il dominio monopolistico sul mercato della produzione e dei trasporti è tale che è illusorio o demagogico pensare di evaderlo ed accantonarlo facilmente, rapidamente ed a poco prezzo. L'ENI per fortuna può fare prezzi nazionali per una parte dei suoi rifornimenti; per il resto, che non è poco, dovrà anche esso comperare a prezzi maggiorati.

Formula nuova

Un solo miglioramento della situazione potrebbe conseguirsi eliminando il profitto del monopolista attraverso un accordo diretto tra produttori e

consumatori: in pratica tra l'OPEC ed un consorzio di consumatori europei che faccia capo — per esempio — all'ECE, sempre supponendo che entrambe le parti possano in ridotti termini di tempo attrezzarsi tecnicamente.

E' un'idea antica ormai, emersa fin dai tempi della costituzione della CECA. Che senso aveva isolare la considerazione economica del carbone come fonte di energia, dalle altre voci essenziali del bilancio energetico europeo, cioé prodotti petroliferi e produzione primaria di energia elettrica? Questa seconda poteva essere accantonata, data la scarsa rilevanza degli scambi infraeuropei di energia elettrica. Ma come non tentare nessun discorso sul petrolio che già stava restringendo con infrenabile virulenza i consumi di carbone? Era un discorso evidentemente non gradito alla Shell ed ai partners americani. Si può ricordare che Jean Monnet, inventore della CECA ed allora presidente della sua Commissione esecutiva, proprio allora era fissato sull'ameno obiettivo che primo compito della CECA dovesse esser quello di liberare i paesi europei dalla importazione, del resto quantitativamente modesta, di carbone americano, e si dovesse perciò sviluppare la produzione delle miniere europee, proprio allora ormai prossime in una fascia marginale assai larga alla dolorosa fase della chiusura e dei salvataggi.

L'idea naturale dell'incontro diretto tra chi produce e chi consuma non è peraltro mai caduta, ed è principalmente per cura ed iniziativa dell'ENI che è stata ripresa più volte, ed ancor recentemente, sviluppata nelle strutture ed implicazioni tecniche ed economiche, nelle sedi competenti della CEE. Sempre generali i consensi, e sempre generale — se non sono male informato — la perplessità di fronte a questa novità di dirigismo sopranazionale. Ma non è il dirigismo che spaventa, è sempre il suo avversario, cioé le Otto Sorelle. Può darsi che la rottura attuale muti la situazione, e renda utile il discorso sinora accantonato, permettendo di superare l'ostacolo derivante dalla diversa posizione dei membri attuali e futuri della CEE: solo Italia, Germania Federale, e forse Belgio, hanno posizioni che possono considerarsi omogenee.

Non è che i paesi dell'OPEC — sempre se non sono male informato — abbiano manifestato aperto entusiasmo per le proposte europee. Parecchi di essi, meno sensibili ai piani di autonomia economica nazionale, trovavano verosimilmente più sicuro e tranquillante scorticare al massimo le compagnie private, piuttosto che litigare con organismi nazionali contrapposti. E' da rilevare tuttavia l'apprezzamento espresso dal governo libico alla posizione ENI, rintracciando in essa l'affermazione di principio che il paese compratore deve essere interessato allo sviluppo economico del paese venditore. E' un principio che ha bisogno naturalmente di esser chiarito e sviluppato, dovendosi tradurre in accordi a lungo termine di consociazione d'interessi di reciproca convenienza, accordi che dovrebbero possibilmente trovare inquadramento e sanzione in sede internazionale. Si tratterebbe di un settore della politica di aiuto ai paesi sottosviluppati; forse un settore campione.

Le partecipazioni

E' di fronte a queste prospettive, a questi orizzonti di più ampia iniziativa italiana sul piano di una nuova più aperta e liberatrice politica internazionali che devono essere contraddette e contestate o combattute certe correnti e tendenze censorie che prendono a gradito bersaglio la politica delle partecipazioni statali.

E' ovvio che la dichiarazione ENI su ricordata non sia piaciuta agli amici delle otto vedette del capitalismo. Non è ovvio che le riserve vengano da parti governative che sembrano contestare ad enti autonomi, esecutori di una politica voluta dallo Stato, il diritto, anzi il dovere, di assumere una coerente posizione pubblica, quasi si trattasse di direzioni ministeriali. Facciamo grazia, sempre limitando il discorso ai settori di centro-sinistra, della insufficienza d'informazione e di conoscenza dei termini reali di problemi certo complessi, facciamo grazia anche di una certa diffusa voglia di richiamare questi organismi — il discorso vale anche per l'IRI — a starsene quieti nelle cucce tradizionali, a non disturbare la quotidiana cucina delle prediche di rito — normalmente reticenti quanto più eloquenti — sulle riforme e la spesa pubblica con novità che sembrano inattese anche se rese note con una pubblicità talvolta eccessiva.

Ma non si può far grazia se si intende seppellire sotto una facile coltre polemica richiami a situazioni, fatti e limiti che una politica di sinistra, se seria, dove saper valutare nella loro realtà anche se vengono da destra, e deve saper inquadrare nei suoi obiettivi di sinistra, che restano di sinistra solo se non sono ingannevoli.

Ed è ancor più difficile far grazia della dimenticanza e della distrazione con la quale la classe politica (con le attenuanti che fa comodo a me di concedere, poiché anche io ne faccio parte) considera indirizzi ed obiettivi che ha approvato ed autorizzato, e rimangono realizzati a metà, cioé in sostanza non realizzati. Aveva ed ha un senso la politica dell'ENI di estendere le fonti di rifornimento petrolifero?

E qual senso ha l'impegno statale nella Montedison se lasciato malamente a metà? E' spiacevole che questo anno così climaterico sia gravato da ipoteche così pesanti. Ma questo della Montedison e del suo risanamento, dopo la diserzione del capitale privato, sarà uno dei test che meriteranno il più attento controllo come prova della capacità di direzione del paese delle forze al Governo. Le partecipazioni non sono certo un intangibile santuario; meritano vigilanza, controlli, dibattiti. Ma sarebbe davvero un brutto segno della nostra capacità di fare una politica di sinistra, di larga base, se le forze cui si allude, così compiaciute di una facile fronda antipartecipazione, dimenticassero che questo è lo strumento decisivo, forse l'unico che ci è rimasto, per un avvenire politico non da centro-sinistra.

F. P. ■

vilipendio
reati d'opinione
reati sindacali

Perché il codice in piazza

di Angiolo Bandinelli

« Magistratura Democratica ». ha in progetto un referendum popolare per l'abrogazione di norme liberticide ed antioperaie dal nostro codice. Mentre quattro disegni di legge della sinistra, sui reati di vilipendio e d'opinione, vengono costantemente bloccati, il governo ha presentato un suo progetto di « riforma » del codice che appare sostanzialmente arretrato. La iniziativa dei magistrati può essere un utile stimolo al Parlamento, perché si rivolge, in primo luogo, agli « utenti della giustizia », cittadini e lavoratori, tradizionalmente lontani da questi problemi.

L'iniziativa dell'organizzazione di un referendum popolare per la abrogazione di una serie di norme illiberali ed antioperaie contenute nel codice penale, promossa da « Magistratura Democratica», è ormai a buon punto. Il comitato di lavoro che in questi mesi si è assunto il compito di rimuovere gli ostacoli e le diffidenze, raccogliere le adesioni, fissare gli obiettivi intermedi, è abbastanza soddisfatto. Non si nasconde che non tutte le difficoltà non sono state ancora rimosse, ma ritiene che i risultati acquisiti siano più che promettenti. Me lo conferma, tra gli altri, il Consigliere Mario Barone, che dell'iniziativa è coordinatore. « Specie — mi dice — se consideriamo il percorso compiuto, da quando cominciammo a studiare il problema. Sa quale fu la difficoltà, diciamo così psicologica, che dovemmo affrontare per prima? Quella della responsabilità di mettere in moto la nuovissima legge, istitutiva appunto del referendum ».

« Sembrava — aggiunge — che tutti, subito dopo averla votata, ne avessero paura. Invece, l'iniziativa andava presa; quando cominciammo ad abbozzare il programma si stava sviluppando la controffensiva repressiva ed antioperaia di risposta all'autunno caldo. Bisognava reagire con fermezza ». Nel novembre del 1969, subito dopo l'arresto del giornalista Tolin, direttore di *Potere Operaio,* « Magistratura Democratica », la corrente avanzata dei magistrati, tenne a Bologna un convegno di protesta che fece scalpore. Per reazione della sua ala destra, l'Associazione dei magistrati si spaccò, con un seguito di polemiche e di dibattiti non ancora chiusi. Nel maggio dell'anno scorso, Franco Marrone, sostituto procuratore della repubblica di Roma, veniva incriminato per « vilipendio dell'ordine giudiziario » per aver affermato durante un convegno di « Lotta Continua », a detta dell'accusa, che « la giustizia in Italia è serva dei padroni ». Un mese dopo l'incriminazione si estendeva a quei magistrati che, a Firenze, avevano solidarizzato con il loro collega. Fatti oggettivamente importanti, per approfondire il dibattito sulla riforma della giustizia e stabilire un fronte di resistenza contro la spinta dell'offensiva reazionaria; ma che — mi viene osservato — tranne che per l'eco per lo più interessato e deformante, di stampa, finivano col restare chiusi nell'ambito degli « addetti » ai lavori. L'avvocato Mauro Mellini mi ricorda che, nel corso della controinaugurazione dell'anno giudiziario che nel gennaio 1969 si tenne a piazza Cavour dinanzi al « Palazzaccio », l'indicazione di lotta era più avanzata. In quella occasione, infatti, si avvertì che nessuna reale riforma si poteva fare se non si coinvolgevano gli « utenti della giustizia », cittadini, operai, quanti insomma dalle remore di una amministrazione fallimentare della giustizia sono respinti nella sfiducia totale, o quasi delle istituzioni.

Nell'ottobre del 1970 l'Associazione Nazionale Magistrati accetta e fa sua la proposta di « Magistratura democratica ». Il progetto di referendum prevede a quest'epoca l'abrogazione di tutte le norme del codice penale relative ai reati di vilipendio e d'opinione. I cosidetti reati di vilipendio sono quelli in più stridente contrasto con la Costituzione; essi presuppongono una concezione « sacrale » del potere, della pubblica autorità, delle istituzioni che contrasta con il diritto di critica più ampia, quale parte essenziale della libera manifestazione del pensiero. Si tratta degli articoli dal 278 al 293, più gli artt. 297, 299, 342, 402/3/4, del c.p. Analoghe considerazioni possono essere ripetute — chiarisce la relazione al progetto — « a sostegno della richiesta di abrogazione degli artt. 269 fino a 274 », che incriminano pure e semplici manifestazioni di pensiero politico o, in forme ambigue e autoritarie, l'esercizio del diritto di associazione. Da abrogare sono poi, da un lato gli artt. 266, 302, 303, 327 e 415, dettati dall'intento di accordare « una tutela privilegiata a precisi interessi di conservazione politica », e dall'altro gli artt. 341, 343 e 344, che configurano una serie di « ingiurie speciali » nei confronti di pubblici ufficiali. Sempre nell'ambito del codice penale, l'iniziativa dei magistrati democratici indi-

vidua altri pericolosi articoli: il 414, comma 3 (apologia di reato); il 553 (propaganda anticoncezionale); il 603 (plagio); gli artt. 654 e 657 (grida sediziose); il 655 (radunata sediziosa); l'art. 656 (pubblicazione e diffusione di notizie false o tendenziose). Seguono, nel primo progetto, alcune norme contenute in leggi particolari, delle quali la più importante è quella relativa all'apologia del fascismo. Nel chiederne l'abrogazione, i proponenti avvertivano che « l'esistenza di quelle norme serve a giustificare, sulla base dell'ambigua ideologia moderata "dell'equidistanza degli opposti estremismi ", l'esigenza di tutte le altre norme illiberali » di cui essi chiedevano e chiedono la soppressione.

In una successiva stesura, quest'ultima parte del progetto veniva stralciata, dietro considerazioni tecniche, ed era sostituita con un pacchetto di norme del codice penale relative ai diritti sindacali e di sciopero; così, si chiede ora il referendum abrogativo anche per gli artt. dal 330 al 333 e per il 340, che limitano o vietano lo sciopero dei dipendenti dei pubblici uffici, dal 502 al 512 (tranne il 509) che puniscono lo sciopero in varie sue forme, il boicottaggio, o il reato di invasione ed occupazione durante scioperi. Viene lasciato in piedi l'art. 633, comma I, che punisce la semplice occupazione, perseguibile a querela di parte. Se si esaminano le vicende sindacali correnti si può osservare subito che l'eliminazione dei reati di boicottaggio (che equivale a un reato di opinione) e di « occupazione » rappresenta un grosso passo avanti nella tutela del diritto di libertà di sciopero. In questa ultima formulazione, il progetto di referendum abrogativo si presenta come una iniziativa valida ad assicurare un più ampio e democratico esercizio di un arco di diritti, alcuni classicamente « liberali », altri rispondenti alla realtà di una repubblica fondata sul lavoro. I sindacati, cui è stato chiesto l'appoggio necessario nella fase esecutiva, hanno compreso l'importanza dello sforzo compiuto dal comitato promotore, e si sono dichiarati interessati e disposti alla collaborazione, ACLI e sindacati metalmeccanici in primo luogo.

Il comitato di lavoro, nel quale accanto ai magistrati sono stati anche presenti rappresentanti socialproletari, radicali e del MPL, si è posto anche il problema « politico » del referendum. Sono sorti alcuni dubbi; evocare il referendum non poteva significare una manifestazione di sfiducia nel Parlamento, nelle forze politiche democratiche? L'istituzione del referendum popolare ha causato fin dall'inizio perplessità, ed in fondo si è sperato che le difficoltà oggettive della sua organizzazione avrebbero rappresentato una remora insormontabile per chi volesse sconsideratamente proporlo. Era una concessione che si doveva fare alla DC, in cambio di una sua maggiore arrendevolezza nel dibattito sul divorzio, ma si confidava nel fatto che le stesse organizzazioni divorziste più estremiste non avrebbero mai avuto la forza di usarne. Meglio dunque non stuzzicare questo argomento, aver fiducia nella spinta e nella capacità dei partiti, della loro iniziativa parlamentare. Nel caso in questione, poi, è stato osservato che in parlamento giacciono già quattro proposte di legge per l'abrogazione dei reati di opinione e di vilipendio, una socialista, una comunista, una del PSIUP, una dei senatori del gruppo degli indipendenti di sinistra.

Ma, ad una intervista, Carlo Galante Garrone, che è l'estensore del progetto degli indipendenti di sinistra, ha dichiarato di essere favorevole al referendum. « Il referendum abrogativo potrà se non altro avere un effetto stimolante sul Parlamento, caso mai questo desse a divedere una certa inerzia ». Uno dei membri del comitato promotore mi aggiunge un'altra fondamentale osservazione. « La forza del referendum è in questo — dice — che, nel momento in cui viene indetto e occorre quindi sollecitare l'interesse dell'opinione pupplica, occorre insieme dare alla lotta una sua incisività e " sinteticità " che rendano l'obiettivo comprensibile alle grandi masse popolari, al di là dell'enunciazione; questa, necessariamente, è ancora troppo tecnica e complessa, perché deve dettagliare una lunga serie di articoli di legge, non tutti chiari e non tutti accessibili ad un linguaggio non tecnico. Tale sinteticità, che occorrerà preoccuparsi di raggiungere, dovrà farsi forza di una sola, e semplice, idea: quella che con la battaglia si intende lottare nel suo complesso, contro il carattere repressivo di una legislazione ancorata a strutture e ad una ideologia autoritaria e di classe ». « Questo risultato — mi viene aggiunto — non potrebbe essere raggiunto per via di leggi dibattute in Parlamento, cose di cui spesso il cittadino comune, i lavoratori, non riescono ad interessarsi ed appassionarsi veramente ». Non è un caso che il semplice adeguamento delle leggi alla Costituzione abbia compiuto per via legislativa, in venticinque anni, ben pochi passi avanti.

Né è forse un caso che, d'altra parte, le frange estreme dell'extraparlamentarismo rifiutino di impegnarsi in una lotta che, essi dicono, è puramente « sovrastrutturale » e non incide sulla realtà di classe. In tale radicalizzazione esasperata, il dibattito nella giustizia ha finito col perdere di chiarezza e, oggettivamente, con lo scadere di livello. Nel « manuale del militante », che l'*Astrolabio* ha pure pubblicato, la legge è sempre e comunque una « legge di classe » una « legge borghese » in cui non si può avere fiducia. Così, le stesse valide indicazioni che attraverso di esso sono fornite al militante perché egli sappia come comportarsi dinanzi ad una procedura che sovente ignora nei suoi cavilli e nelle sue astuzie, vengono a scadere a semplici strumenti, e qualche volta hanno sapore di *escamotage*, più che di serio contributo a quella laicizzazione, a quella conquista della giustizia che è diritto del cittadino, delle masse popolari. Il problema va, invece, rovesciato. Occorre strappare all'avversario di classe, al « regime », una giustizia democratica perché autentica. E' corretto, dunque, voler ancorare al dibattito, all'iniziativa popolare l'obiettivo dello adeguamento della giustizia. Rompendo il carattere necessariamente « corporativo » della loro passata iniziativa i magistrati democratici hanno, con la proposta di referendum, scelto una via giusta, fornito una indicazione che le forze popolari dovrebbero avere interesse a raccogliere.

Mentre la Corte Costituzionale ha cominciato a potare alcuni dei rami più scandalosi nel groviglio di leggi illiberali e liberticide che condizionano il paese, il governo ha avuto paura dell'iniziativa dei magistrati, e si è preoccupato di presentare un suo disegno di legge per l'abrogazione di alcune norme del codice penale. Ma è un progetto mistificatorio, in alcuni casi persino arretrato. Se non si vuole restare impigliati in eterno nella dialettica defatigante degli emendamenti e degli emendamenti agli emendamenti, occorre prendere un'altra strada. In una società di massa, le scelte e le iniziative di libertà non possono ignorare le masse.

■

riforma edilizia

Braccio di ferro per il «tricamere»

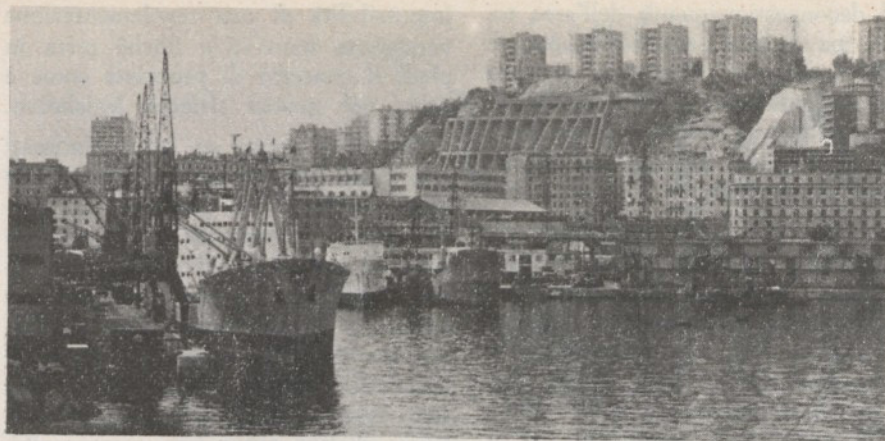
di Giuseppe De Lutiis

Dopo dieci anni di battaglie per una moderna legge urbanistica e altrettanti di sabotaggi siamo giunti, per unanime convinzione, ad un momento cruciale. La speculazione ha trasformato la casa da bene di consumo a forma di investimento. La ripresa edilizia, indispensabile per la stessa ripresa economica, deve passare però per l'espansione del settore pubblico, che oggi rappresenta solo il 6 per cento, e per l'esproprio a prezzo agricolo. Il « pacchetto » Lauricella a confronto con le richieste sindacali.

Il problema della casa è ad una svolta che molti indizi lasciano ritenere determinate. Da un lato c'è una nuova disposizione governativa verso un problema che nel passato ha visto spesso il potere impegnato a difendere ad oltranza il privilegio e la speculazione; dall'altro c'è lo sciopero degli edili, non per una soluzione qualsiasi della crisi del settore ma per una trasformazione radicale del meccanismo di sviluppo.

Sufficientemente chiaro è anche il disegno di chi ha interesse a sabotare ogni riforma: attendere che l'attuale difficile situazione si aggravi, così la rivendicazione sindacale verrebbe inevitabilmente a separare i problemi di riforma da quelli della congiuntura. Sarebbe così facile ottenere che dalla crisi derivino ancora una volta provvedimenti a sostegno della speculazione e a danno della collettività. E riascolteremmo per l'ennesima volta il monotono lamento sul « momento congiunturale delicato » che naturalmente « sconsiglia » di por mano all'impegnativa riforma urbanistica. E' un gioco che ha funzionato alla perfezione in passato, specie tra il 1964 e il 1969, approfittando anche della « lunga notte » dei socialisti e del fatto che i sindacati non avevano ancora compreso pienamente che è inutile battersi per aumenti salariali in fabbrica quando a casa c'è un altro padrone che ti toglie di notte quel poco che sei riuscito a guadagnare di giorno. A questi disegni gli edili hanno replicato con lo sciopero: la più persuasiva delle risposte per chi sperava in una debolezza della categoria di fronte al ricatto della crisi.

Il destino di questo settore è singolare: con l'espandersi di un certo modo di vivere consumistico americaneggiante tutti gli altri beni sono diventati sempre più accessibili a larghi strati di consumatori, e l'industria ha fatto a gara nel produrne un numero sempre maggiore e a prezzi sempre più competitivi; invece il bene casa è diventato sempre più inaccessibile, sempre più riservato alla ristretta cerchia di utenti senza problemi economici. Per cui siamo arrivati ad una situazione in cui le case di lusso restano invendute mentre c'è paurosa carenza di abitazioni popolari. Attualmente il 17 per cento delle famiglie italiane non ha una casa degna di questo nome; nel prossimo decennio sarebbero necessari cinque milioni di nuove abitazioni, cioè oltre 25 milioni di vani, ma gli utenti non hanno soldi e all'industria edilizia ovviamente il problema non interessa: che restino nelle baracche se non possono pagarsi il tricamere doppi servizi. D'altro canto le cifre degli affitti sono indicative di una situazione abnorme: tra il 1953 e il 1967, mentre il costo della vita è aumentato di un terzo, il livello dei fitti è più che raddoppiato. E' per questo che le case non vengono costruite per chi ne ha bisogno, ma per chi le può comperare; solo un terzo della produzione edilizia infatti è acquistato da chi intende abitarvi, i restanti due terzi finiscono in mano a chi vuole collocare il suo denaro in un settore di sicura remunerazione; un vero e proprio mercato d'investimento insomma, cosiderato tanto più fiorente quanto più i redditi, cioè i fitti, sono alti.

Questa la situazione che ci trasciniamo da venti anni e che, col passare del tempo, invece di migliorare è andata sempre più aggravandosi. Le cause? Inutile fare elenchi: sono tali e tante le forze in gioco e talmente forti gli interessi che solo con una forte presa di coscienza da parte di tutti i lavoratori e un impegno preciso di lotte si poteva sperare di cambiare la situazione. E' quello che è avvenuto negli ultimi due anni e si cominciano a raccogliere i primi frutti. Situazione sempre peggiore abbiamo detto, e non solo per la speculazione sempre più aggressiva, ma perché l'impegno dello Stato, invece di aumentare, è andato scemando: il massimo d'intervento pubblico nella costruzione di case per lavoratori si ebbe ai tempi di Scelba, col 24 per cento del totale degli alloggi costruiti, mentre negli ultimi anni lo Stato ne ha edificato solo il 6 per cento. E' una percentuale direi quasi patetica, se pensiamo che in Svezia è stata del 92 per cento, in Francia dell'83, in Inghilterra del 48, in Jugoslavia del 45. E non parliamo delle cooperative: il tre per cento, contro il 47 della Finlandia, il 34 della Danimarca, il 27

Il profilo della città

della Norvegia, il 26 della Germania. A parte poi il fatto che le cooperative italiane sono di un tipo tutto particolare, che non ha niente a che fare con le forme di autogestione popolare che esistono all'estero, ma sono soltanto piccoli consorzi a carattere societario, di poche persone, quasi sempre già ampiamente benestanti. Il mercato alternativo, cioè un mercato pubblico di abitazioni da cedere in fitto a prezzi ragionevoli, è praticamente inesistente. Nell'area metropolitana di Londra le autorità comunali dispongono di 620 mila alloggi, cioè di 4 milioni di stanze; in altre parole su otto milioni di londinesi quasi la metà gode di abitazioni a fitti controllati. Con queste premesse è naturale che all'estero l'affitto assorba una media dell'8 per cento del reddito (in Germania il 7, in Francia addirittura il 6), mentre in Italia oscilla tra il 25 e il 40 per cento.

Cosa si è fatto finora per ovviare a questa situazione? Se si confrontano le previsioni di piano del quinquennio trascorso con quanto è effettivamente avvenuto nel solo quadriennio 1966-69 scopriamo che l'investimento pubblico doveva essere di 2540 miliardi ed è stato invece di 737, mentre l'investimento privato doveva essere di 7610 miliardi ed è stato di ben 10.974. Ecco a cosa è servito l'infelice anno di moratoria concesso dalla legge-ponte, anno entro il quale era consentito derogare ai pur labili vincoli di edificabilità. Sono state richieste licenze per quasi nove milioni di vani, nessuno dei quali è andato a vantaggio dei lavoratori, ma che in compenso hanno dato il colpo definitivo alle ultime speranze di dare un assetto territoriale accettabile alle nostre città. Era stato concepito come ossigeno per l'edilizia in crisi, si è trasformato in un ulteriore insperato guadagno per la speculazione; finita la baldoria la crisi dell'edilizia si è riaffacciata per l'ennesima volta, come è ormai un'abitudine ciclica nell'economia italiana.

Si convinceranno i costruttori che in fondo una soluzione definitiva non danneggia quelli tra loro che svolgono onestamente il loro lavoro? Molti ricordano ancora quell'aprile 1964 quando ad un convegno a Roma sui problemi economici della legislazione urbanistica, l'allora ministro dei Lavori Pubblici Pieraccini fu letteralmente assalito da una marea di imprenditori isterici. Ora l'ANCE ha adottato una politica formalmente meno provocatoria, comunque è lecito nutrire seri dubbi che questo atteggiamento sia sincero e foriero di una buona predisposizione verso la riforma.

Finora come è noto i progetti governativi si sono concretizzati in un « pacchetto » di proposte del Ministero dei Lavori Pubblici che si differenziano abbastanza nettamente dai precedenti atteggiamenti del governo. Il « pacchetto », beninteso, non è ancora la riforma urbanistica, che ha bisogno di un tempo di maturazione più lungo e, probabilmente, di una diversa situazione politica per venir fuori dal limbo dei progetti senza vita in cui il centro sinistra l'ha relegata da dieci anni. L'obiettivo che infatti si propone di conseguire il complesso di provvedimenti sulla casa presentato dal Ministro Lauricella quest'estate, poco prima delle dimissioni di Rumor, è di predisporre alcuni strumenti operativi che possano consentire all'intervento pubblico di dare una risposta concreta e operativa alla pressante domanda di abitazioni popolari, prima ancora che la legge urbanistica entri in vigore. Proprio per questo motivo il « pacchetto » si propone di operare nell'arco di un triennio, che è, appunto, il tempo necessario, secondo i tecnici del ministero, perché la riforma urbanistica sia messa a punto. Ma anche dovendo operare su un aspetto particolare del problema urbanistico, quello delle abitazioni popolari, il « pacchetto » pone alcune premesse di portata non trascurabile per la futura legislazione urbanistica.

Questo è il senso, per esempio, della nuova disciplina per l'esproprio di aree destiante ad utilizzazioni di pubblica utilità. La nuova legge sull'esproprio, se il « pacchetto » Lauricella non uscirà mutilato dalla lunga e logorante trattativa su cui le forze politiche sono impegnate ormai da più di sei mesi, sarà un grosso strumento di politica urbanistica nelle mani dello Stato, delle Regioni e dei Comuni. Consentirà infatti di sottrarre l'iniziativa pubblica nel settore dell'edilizia al pesante ricatto della rendita fondiaria, e renderà più agile e rapida la spesa pubblica, anticipando il momento di inizio delle procedure di esproprio, lasciando ai Comuni la facoltà di acquisire le aree per le opere già programmate e semplificando infine le complesse e macchinose procedure che regolano attualmente questa materia. Se, come pare, il prezzo delle aree espropriate per pubblica utilità resterà fissato sulla base del prezzo dei terreni agricoli, col correttivo di eventuali indici aggiuntivi applicabili per le aree già urbanizzate (che però non farebbe superare in nessun caso alle aree il prezzo di diecimila lire al metro quadrato) la speculazione fondiaria avrà registrato per la prima volta in Italia una secca sconfitta.

E' previsto, inoltre, che in sede di programmazione si fissi un rigoroso rapporto tra nuovi insediamenti industriali, infrastrutture, investimenti per la casa e attrezzature sociali. Si ricorderà che le agitazioni di Torino del 4 luglio 1969 avevano come causa remota proprio la violazione, oltre ogni limite tollerabile, di questo rapporto: gli enti locali avevano studiato un piano di sviluppo regionale che prevede-

→

va il decongestionamento dell'area torinese, ma siccome l'autorità propone e la FIAT dispone, l'industria torinese decise autonomamente di ingrandire alcuni stabilimenti assumendo 20 mila nuovi dipendenti. Il risultato fu che l'intero piano saltò.

Un altro dei punti innovativi del « pacchetto » Lauricella è il rilancio della legge 167, con la garanzia per i comuni dei finanziamenti necessari per l'acquisizione delle aree e per la loro urbanizzazione. E' sperabile che con questo intervento si possa sbloccare la paradossale situazione che si è creata in questi anni con oltre 600 miliardi giacenti nelle banche e non utilizzati. Solo a Roma la legge prevedeva in un decennio l'esproprio di 5 mila ettari di cui 1600 nel primo biennio. Dovevano servire a costruire 700 mila vani di cui 177 mila nei primi due anni. Dopo quattro anni si era avviato meno di un quinto del programma previsto per il primo biennio. Ciò che comunque distingue il « pacchetto » da precedenti elaborazioni governative è il riconoscimento che i mali dell'edilizia sono strutturali e non congiunturali.

Il problema ora è: si può essere del tutto sicuri che la « conversione » governativa sia sincera e definitiva e che l'azione di Lauricella non incontri ostacoli all'interno stesso della maggioranza? E' indubbio che anche in quella sede c'è chi è interessato a utilizzare l'attuale stasi del settore e la pressione sociale determinatasi in questi anni per « sollevare » il mercato privato dal peso dei ceti meno abbienti. Addossato allo Stato questo compito senza che venga intaccato il principio della speculazione fondiaria, i privati tornerebbero con mano più libera ad « operare » nel settore, senza neppure la preoccupazione che procurano attualmente certe iniziaitve che vanno sorgendo qua e là, come l'autoriduzione e lo sciopero dei fitti. E' per questo che assume un'importanza fondamentale la richiesta dei sindacati di separare nettamente la proprietà dei suoli dalla facoltà di edificare. L'attuale paralisi della 167 trae origine, oltre da carenze strutturali, anche da una ben nota sentenza della Corte Costituzionale improntata alla tutela più rigorosa del concetto di proprietà e del diritto di edificazione privata. Anche se come effetto immediato la sentenza ha favorito i proprietari delle aree ed ha riaperto le porte alla speculazione, ha avuto comunque un effetto positivo: quello di sottolineare la impossibilità di una regolamentazione veramente innovativa finché resta in piedi il concetto di proprietà come è colto nel nostro sistema legislativo.

Un altro punto su cui i sindacati non sono intenzionati a cedere è lo impegno preso dal governo nell'ottobre scorso, e recepito nel « pacchetto », di concedere gli alloggi dell'edilizia sovvenzionata esclusivamente in locazione. E' un principio che all'inizio incontrerà resistenze tra gli stessi lavoratori, ormai prigionieri di una certa logica e di un certo costume; una logica d'altro canto ben comprensibile. Ma è un principio largamente accettato all'estero ed i vantaggi sono evidenti.

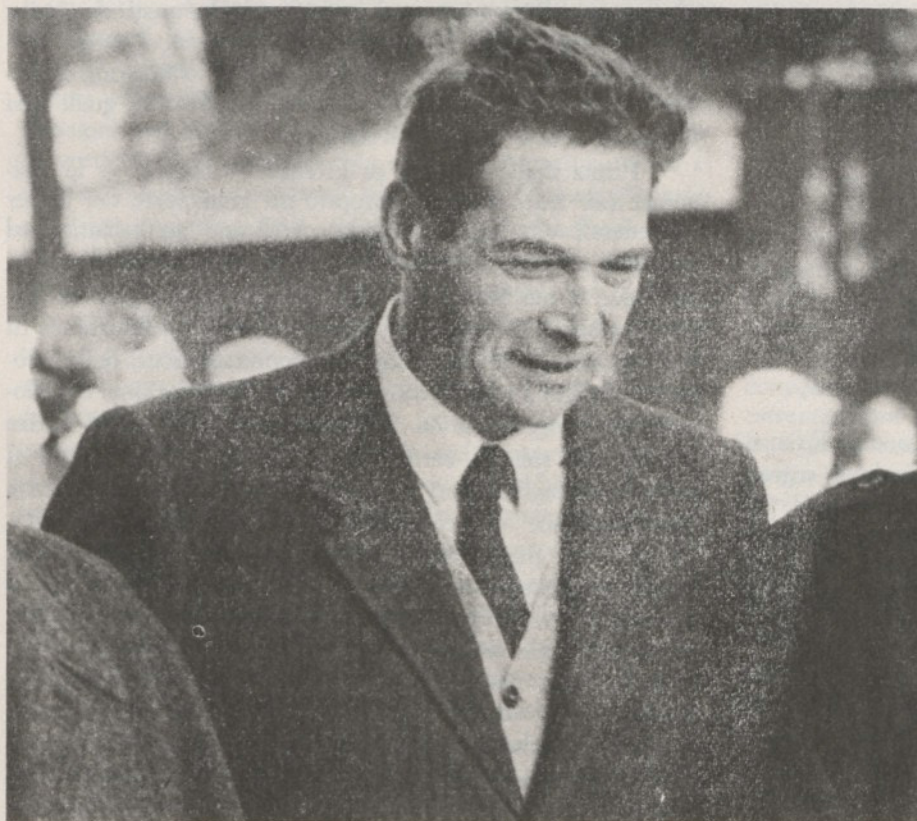
E' ovvio che il « pacchetto », da solo, non realizza un assetto territoriale diverso; ma è la base necessaria per attuare quella mitica riforma urbanistica che si rincorre da dieci anni. Il primo schema di legge sull'argomento risale al 1960. Lo preparò l'Istituto Nazionale di Urbanisitca e già prevedeva ampi compiti da assegnare alle regioni e la formazione di grandi demani comunali. Poi cominciò la sarabanda dei progetti ministeriali che si risolsero tutti in una serie di « morti prenatali ». Dapprima il progetto Zaccagnini, del novembre 1961, silenziosamente affossato con la crisi di governo. Poi il famoso progetto Sullo: il parlamentare campano ebbe l'ardire di introdurre il « diritto di superficie » e si ricorderà il vero e proprio linciaggio politico che fu organizzato per eliminare il progetto e il suo incauto presentatore. Nel marzo 1964 arrivò il terzo progetto ministeriale, firmato da Giovanni Pieraccini. Non ebbe sorte migliore, nonostante avesse prudentemente abbandonato il criterio del diritto di superficie. Poi venne la « svolta » di luglio con la minacciosa dichiarazione di Segni che non avrebbe firmato una legge urbanistica che prevedesse l'esproprio. Dopo tre mesi, il nuovo ministro Mancini presentò il suo progetto: un altro passo indietro, perché l'indennità di esproprio veniva calcolata in una misura molto vicina al valore di mercato; ma evidentemente neanche questo progetto andava bene per certe forze e cominciò il ricatto della « fase congiunturale ».

Ora tutto lascia prevedere che si sia alla stretta finale.

G. D. L. ■

sindacati

UNITA' AL BIVIO

di Fabio Sigonio

Luciano Lama *Baldassarre Armato* *Giorgio Benvenuto*

Nel pomeriggio di martedì, a Roma, si sono avute eco concitate, difformi, contraddittorie della discussione a porte chiuse che si stava svolgendo a Firenze alla riunione delle segreterie delle tre confederazioni. Di certo si era saputo che c'era stato un confronto deciso sulle date e che a volerlo era stata la CGIL, con l'appoggio di una parte della CISL e dei socialisti della UIL. Sono stanco — avrebbe detto Lama partendo da Roma — di sentir dire che l'unità non si fa per chissà quali remore della CGIL. Ed il segretario della CGIL aveva trovato a Firenze altri interlocutori decisi a prendere in mano il calendario per porre tempi, scadenze, verifiche precise. Macario fece il discorso che da qualche tempo gli è congeniale: « sparato » sull'unità, moderato nei toni e nelle conclusioni politiche. Storti fece un abile intervento e lui, per primo, cominciò a parlare dell'esigenza dei congressi straordinari. Armato lo aiutò a trovarne una collocazione nel tempo. Persino Ravenna, da qualche tempo così cauto, disse — forse rivolto ai suoi amici di confederazione — che se qualcuno riteneva di fare la santa alleanza contro i metalmeccanici si era sbagliato di gros- →

so. I repubblicani erano addirittura amletici, mentre i socialdemocratici parevano assenti; « l'insolito riserbo — scriveva quel pomeriggio il loro giornale — che circonda la prima giornata di lavoro delle segreterie lascia supporre che i contrasti sui punti fondamentali dell'ordine del giorno siano stati più difficili del previsto ».

Il documento che uscì dopo tanto limare, la sera sul tardi poneva alcuni impegni: congressi straordinari delle tre confederazioni subito dopo la riunione dei consigli generali che si terrà nella prossima estate ed elaborazione di un « documento programmatico » con l'intesa di arrivare a decisioni chiare sull'unità. Nessuna data esplicita per la costituente, ma è chiaro che non si potrà andare oltre il 1972.

luciano lama

IMPEGNI PIU' PRECISI

Chiedo a Lama; cos'è avvenuto alla riunione di Firenze? « Certamente un fatto nuovo — risponde il segretario generale della GCIL — almeno per molti. Quel processo unitario che pareva arenato in un mare di difficoltà e di ostacoli che si levano da ogni parte, ha registrato una robusta spinta in avanti, perché si sono assunti finalmente una serie di impegni legati al tempo. La proposta — aggiunge Lama — che le tre segreterie confederali hanno deciso di avanzare ai rispettivi organi dirigenti di convocare i congressi straordinari delle confederazioni non significa altro, infatti, che la decisione, da parte di tutti, di andare alla scelta. Non è escluso naturalmente, che un congresso convocato per decidere dell'unità organica possa anche rifiutarsi di fronte a questa decisione; ma è fondamentale il fatto che le confederazioni abbiano stabilito di sottoporre per decidere alle loro supreme istanze questo problema. Se si deciderà per il sì l'unità sarà fatta. I soli che hanno espresso riserve su questa decisione sono i socialdemocratici della segreteria della UIL, anche se lo hanno fatto, questa volta, senza drammatizzare e motivando le loro riserve con l'affermazione che i tempi non sarebbero ancora maturi ».

Il confronto vero sui problemi, insomma, si apre solo ora. Con quali prospettive reali? « Naturalmente — risponde Lama — questa decisione fondamentale, adottata a Firenze, non rappresenta di per sé la soluzione del problema, nè il superamento di tutti gli ostacoli. Anzi c'è da prevedere che il confronto più ravvicinato su questioni fondamentali di orientamento fra le tre confederazioni possa dare adito a difficoltà e divergenze che dovranno essere composte. Ciò perché nei prossimi mesi ogni decisione, ogni scelta del movimento sindacale, non avrà soltanto un valore in sé, per il problema che viene concretamente affrontato in quel momento, ma costituirà contemporaneamente un'esperienza, un test per tutti sul tipo di convivenza che potrà aversi nell'organizzazione sindacale unitaria, una specie di prefigurazione di quel futuro ».

Ma, in che cosa consisterà questo « documento programmatico »? « Abbiamo stabilito di discutere e di concordare un documento programmatico che deve fissare le politiche, le caratteristiche del sindacato unitario e i termini della sua autonomia e della sua democrazia interna. Non sarà un documento facile da elaborare, perché non ci nascondiamo che su questi problemi esistono o possono esistere differenze fra le tre confederazioni; ma predisporre un tale documento nel quadro delle decisioni adottate a Firenze significa ormai preparare le basi di principio e fissare i connotati della futura organizzazione. Non siamo più al tempo delle premesse di valore con le quali si poteva menare lungamente il can per l'aia, nè siamo al tempo della richiesta di garanzie ad altri. Oggi, al contrario, ci siamo impegnati a chiarire a noi stessi e a tutti su quali basi l'organizzazione unitaria si farà ».

Prima della riunione di Firenze — rilievo — le resistenze più forti venivano proprio da gran parte dei leader confederali che oggi, cedendo, sembrano acconsentire ad un'unità a breve scadenza. Non le sembra che il discorso, nel male e nel bene, si svolga secondo una logica verticistica? « Non mi sfugge — risponde Lama — l'esistenza di un pericolo grave che sorge indipendentemente dalle probabili difficoltà che incontreremo nella redazione del documento programmatico. Mi riferisco al pericolo di aprire un discorso solo di vertici, di gruppi dirigenti e quindi al pericolo di tagliar fuori le grandi masse dei lavoratori, dalla determinazione dei connotati del futuro sindacato unitario. E' vero che prima di Firenze le difficoltà essenziali si erano manifestate tra i gruppi dirigenti ed è vero che a Firenze in un confronto franco e appassionato la decisione di rompere gli indugi è stata adottata proprio da questi gruppi. Ma, a parte il fatto che nessuna unità — a mio giudizio — potrebbe farsi sulla base di decisioni spontanee e disarticolate sui luoghi di lavoro, non è affatto accettabile che dalla formazione degli orientamenti essenziali del nuovo sindacato siano escluse le grandi masse. Al contrario penso che il dibattito di massa dovrà investire sin d'ora questi problemi e verificare puntualmente le proposte delle tre segreterie, in modo che le decisioni finali siano permeate profondamente del giudizio che esprimeranno i lavoratori sulle caratteristiche del nuovo sindacato ».

« Anche a questo riguardo — aggiunge Lama — non mi illudo che tutto sarà facile: chi, nonostante le decisioni di Firenze, resta incerto o addirittura contrario all'unità o preferirebbe di condizionarla a pregiudiziali inaccettabili, è portato a sfuggire ad un rapporto con le masse che spingono avanti il processo e che rifiutano ogni strumentalismo. D'altra parte non si può neppure ignorare il fatto che nel movimento sindacale e anche tra i lavoratori, la maturazione del processo unitario non ha raggiunto ovunque lo stesso livello. Da questo punto di vista le decisioni di Firenze rappresentano per tutti una spinta potente alla ricerca e alla costruzione dell'unità già da oggi, e alla soluzione dei problemi che quotidianamente il sindacato si trova di fronte nella fabbrica e fuori ».

Quali ripercussioni avranno le decisioni di Firenze sull'unità della categoria dei metalmeccanici? «A me pare che nel quadro delle decisioni di Firenze, alle quali non è stato certamente estraneo il processo unitario portato avanti dai metalmeccanici, i metalmeccanici stessi trovano una risposta unitaria e positiva agli orientamenti che si preparano a discutere nella loro prossima conferenza unitaria. Ciò che è decisivo anche per i metalmeccanici, come per tutti, è che dalle generiche dichiarazioni di buona volontà si è passati alle definizioni di date, o di periodi certi e veramente ravvicinati. Mi pare evidente dunque che le preoccupazioni di lacerazioni del tessuto sindacale che si erano diffuse qua e là per la linea di condotta adottata da questa categoria debbano tutte scomparire ».

Come mai l'espressione « ruolo del sindacato », fino a qualche tempo fa cavallo di battaglia per le pregiudiziali moderate, è stata recepita nel documento di Firenze? Si tratta di un semplice compromesso oppure di un tentativo di ridefinizione di quel concetto? « Per molto tempo questa espressione è stata, in effetti, utilizzata per eludere decisioni concrete in materia di unità e per dare un carattere verticistico al processo. Ma oggi nel momento in cui si decide di indire i congressi che portino allo scioglimento delle tre organizzazioni attuali e alla costituzione di un solo sindacato, risolvere questo problema non è più un tentativo di elusione. Neppure noi pensiamo che si debba fare un'unità qualsiasi; anche noi vogliamo che il sindacato unitario abbia delle sue caratteristiche definite ed avanzate, un suo statuto, dei suoi principi che, non derivando dall'ideologia di nessun partito, costituiscano tuttavia il punto di riferimento ideale per le scelte concrete che l'organizzazione dovrà compiere. Per questo abbiamo considerato necessario, nella definizione del documento programmatico di introdurre anche questo argomento ».

Un'ultima domanda riguarda il rapporto tra riforme ed unità. « La lotta per le riforme — risponde il segretario della CGIL — è andata avanti in questo ultimo anno con delle ombre e delle luci. Riguardo agli obiettiví, le ombre sono rappresentate per esempio da ciò che sta avvenendo per la riforma tributaria e per il Mezzogiorno; le luci, invece, sono rappresentate da innegabili avanzamenti che la politica delle riforme ha registrato in materia di casa e di sanità. Se i sindacati non si fossero impegnati con grandi lotte nell'ultimo anno, questi due problemi sarebbero ancora aperti, lontani da qualsiasi soluzione, come lo erano prima. Anche la lotta per le riforme, dunque, paga a condizione che le grandi masse vi partecipino secondo la logica che è tipica del movimento sindacale. Io non ignoro che nel corso dell'azione per le riforme abbiamo registrato momenti di difficoltà nel rapporto con i lavoratori tanto da mettere in discussione la credibilità della strategia delle riforme da parte di certi gruppi. Ma i risultati, i successi seppur incompleti di quest'ultimo periodo dovrebbero bastare a convincere tutti che questa strategia deve essere approfondita, perfezionata, articolata, ma che non potrà più essere abbandonata dal movimento sindacale, sotto pena di rinchiudersi nelle fabbriche con l'illusione di difendere la condizione operaia sul posto di lavoro, mentre nella società si sviluppa da parte del capitale l'attacco al livello di vita e alle libertà dei lavoratori ».

baldassarre armato

UNA SCELTA DI VERTICE

Per la CISL abbiamo sentito, per un commento sulla « svolta » di Firenze, Baldassare Armato. E non a caso, ovviamente. Egli è stato per un notevole periodo di tempo, prima e dopo il congresso di Roma, il più autorevole antagonista di Storti anche se, dopo il cosiddetto « patto di Firenze », è stato costretto ad un più attento controllo della sua naturale tendenza alla « spallata ». Armato è entusiasta delle conclusioni di Firenze. Dice: « La condizione di stallo del processo unitario finalmente ha trovato un superamento nell'incontro di Firenze. E' vero che sono state formulate soltanto delle proposte, ma è altrettanto vero che la linea di sperimentazione si è aperta ad impegni di tempo e di lavoro che ormai rappresentano un preciso quadro di riferimento per tutti. In questa prospettiva l'attuazione delle decisioni contenute nell'appello dei tre consigli generali, la definizione di una " carta costituente ", la convocazione dei congressi straordinari sono tre proposte estremamente impegnative per tutta la dirigenza confederale. Questo non significa — aggiunge Armato — che tutti hanno detto sì all'unità, bensì che tutti hanno detto sì all'opportunità di ancorare a tempi abbastanza brevi la decisione definitiva. Ne esce sconfitta la linea della polivalenza che è stata presente sin dall'inizio nel colloquio unitario e che ha seminato, con le sue ambiguità, incertezze e contraccolpi ».

Armato ritiene che tutti, a questo punto, sono costretti a scoprire il proprio gioco. « Dalla riunione delle segreterie è uscita battuta la linea socialdemocratica. E quando parlo di linea socialdemocratica non mi riferisco tanto alla linea di una corrente, quanto ad una più generale pregiudiziale anticomunista, strisciante ed occulta, che ha cercato e cerca di nascondersi a seconda dei casi dietro le " premesse di valore ", i problemi della dimensione dell'unità o del carattere polivalente di questa rispetto al tempo. A questo punto ci siamo resi contro che non potevamo attendere ancora, oltre tutto per un problema di credibilità ».

C'è il rischio — chiedo al segretario confederale della CISL — che questo slancio possa essere riassorbito proprio da una logica burocratica che ancora ispira la vita delle confederazioni. Congressi notarili, per intenderci? « E' vero che il più delle volte il congresso è un procedimento burocratico, un fatto ecclesiale. La sua preziosità politica, in questo momento, deriva però dal fatto che solo dei congressi straordinari possono costringere il discorso dell'unità ad una trasposizione non più verticistica. Si crea una moltiplica di fatti che non sono tutti prevedibili e, in ultima analisi, scatenanti. I sindacati, comunque vada, si faccia o no l'unità, usciranno cambiati da questo viaggio: in ogni caso non si potrà ripristinare l'assetto del 1950, della

→

scissione. Il vero problema è quello della definizione del ruolo rispetto al sistema capitalistico e quindi della creazione di equilibi politici nuovi. E questi equilibri non si creano certo ripercorrendo la vecchia strada del rapporto rigido tra sindacati e partiti, ma fornendo ai lavoratori la consapevolezza di essere la maggioranza e quindi la forza trainante ».

Quale collocazione potrà svolgere un sindacato unito in una società come la nostra? « Bisogna cogliere gli elementi di grande novità che ci sono nella lotta sindacale in alcuni paesi europei. Si tratta di superare e il mito del soviettismo e quello dell'assetto capitalistico americano, per cogliere in modo autonomo l'elemento di sintesi tra struttura e movimento delle lotte operaie. In Italia non penso che la grande organizzazione unitaria possa essere il soggetto esclusivo dell'azione sindacale. Il nuovo sindacato deve rifiutare una posizione di monopolio, se tale posizione comporta dei condizionamenti seri alla sua linea politica. Così come deve rifiutare protezioni giuridiche (di canonizzazione statale) per porsi invece come elemento dialettico rispetto all'assetto istituzionale e agli stessi partiti. Ne esce una linea, che ha già trovato una maggioranza di consensi, che pur non rinnegando il passato si colloca in una posizione nettamente antagonistica al sistema economico e sociale. Dinanzi a questa prospettiva sono certo che i vari Agnelli e Pirelli dovranno smettere di sperare in una unità asettica, tesa alla razionalizzazione o alla cogestione dell'economia capitalistica ».

Vi siete posti a Firenze, tra gli altri, il problema della collocazione del nuovo sindacato a livello internazionale? « Anche rispetto alla situazione sindacale internazionale, che ripete nelle sue due principali organizzazioni la logica della spartizione di Yalta, bisogna porsi in termini di superamento. Ciò ovviamente non significa che il nuovo sindacato italiano si isolerà dal contesto internazionale. Anzi esso dovrà cercare alleanze e contatti con le nuove forze sindacali europee di fronte ad un processo di integrazione e di concentrazione che esalta la funzione capitalistica della proprietà di lotta e i collegamenti dei movimenti operai non possono che essere sovrannazionali ».

giorgio benvenuto

CONFRONTO SENZA ALIBI

Giorgio Benvenuto, il giovane leader dei metalmeccanici della UILM, è invece insoddisfatto di come si sono conclusi i lavori della riunione delle segreterie a Firenze. « Sarebbe ingiusto — afferma — dire che a Firenze è andato tutto male. Resta però il fatto che è passato il tentativo di guidare il processo unitario con un accordo di vertice. Le iniziative unitarie dei metalmeccanici hanno messo in crisi le confederazioni che sono passate da una fase repressiva ad una fase di allettamento delle categorie più avanzate. Certo, nel documento approvato si prevedono tempi precisi per dare alla prossima riunione dei consigli generali un valore risolutivo e definitivo. E' quindi positivo che si stabilisca la convocazione dei congressi straordinari, la costituzione entro il 1972 del sindacato unitario con la discussione di una carta dell'unificazione che conterrà — dovrà contenere — chiare indicazioni di quello che dovrà essere la strategia, e quindi il ruolo del sindacato. Ma non si può sottacere lo strano pudore confederale a parlare delle nuove strutture di base le quali in pratica hanno già messo in moto l'unità e l'hanno resa irreversibile ».

« Non si affronta quindi — sostiene Benvenuto — il problema della rifondazione del sindacato. Le spinte di base hanno dimostrato che rappresentano l'unico, vero stimolo alla crescita del processo unitario. Il comunicato di Firenze, e forse lo stesso incontro, non ci sarebbe stato se non fosse stata alle porte la seconda conferenza dei metalmeccanici. I repubblicani e i socialdemocratici della UIL non sono riusciti a strappare un nuovo editto contro i metalmeccanici e questo è un fatto positivo, ma ugualmente il documento approvato costituisce un tentativo di risucchiare il processo unitario delle categorie avanzate in una logica confederale. Le spinte che vengono dalla base non possono essere passivamente registrate. La loro esistenza e soprattutto la loro forza dimostrano che per fare l'unità di tutto il movimento occorre che chi è nelle condizioni di farla subito vada avanti costringendo le confederazioni non solo ad assecondarlo, ma allo sforzo di elaborare una strategia generale nella quale articolare il processo ».

Nella UIL la situazione resta comunque estremamente complessa, per l'atteggiamento contraddittorio delle sue componenti. Lo stesso Ravenna ha forzato la mano a Firenze, ma non è del tutto sicuro di aver dietro l'intera componente socialista. Chiedo quali sviluppi si possono prevedere all'interno di questa confederazione. « Il problema a questo punto — risponde il segretario della UILM — non è quello della direzione della UIL. Il congresso straordinario dovrà seppellire le correnti e forse le seppellirà proprio nella misura in cui l'avvicinarsi di certe scadenze costringerà tutti a dire il proprio pensiero sull'unità ».

Faccio rilevare a Benvenuto che proprio recentemente, ad una riunione della corrente socialista svoltasi a Roma, si è riproposto il discorso del « sindacato dei socialisti » rispolverato, imprevedibilmente, da Viglianesi. « La realtà della UIL — risponde Benvenuto — si muove secondo una logica delle correnti che rende impossibile uno scontro o un confronto su posizioni politiche. Il dibattito è mutuato dall'esterno e porta inevitabilmente ad una drammatizzazione dei problemi con la ricerca di agganci autonomi con le minoranze delle altre confederazioni. Ciò non può, non deve costituire giustificazione o motivo di rilancio del vecchio mito del sindacato dei socialisti. E' come rinchiudersi in un ghetto. L'errore del gruppo socialista — nel quale, è inutile nascondercelo, esistono diverse posizioni sull'unità — sarebbe quello di creare una stretta organizzazione di corrente che pretenda di risolvere al proprio interno i problemi di linea politica invece di aprire il dialogo con le altre forze unitarie, anche con quelle che nella UIL esistono tra le altre componenti ». Benvenuto ritiene quindi che in ogni caso l'unità si fa con scelte di rinnovamento delle strutture sindacali. « Ormai — dice — ci sono solo risposte concrete da dare: organismi di fabbrica, superamento delle correnti, autonomia reale nei processi decisionali. A questo punto non si può bleffare o invocare alibi di altrui responsabilità ».

F. S. ■

assenteismo

Al lavoro con amore

di Marcello Lelli

Con tutto il gran dibattere che si fa oggi sull'*assenteismo* — dalla protesta allarmata di *24 Ore* o della *Stampa,* che parla di un illecito che « sottrae danaro pubblico, danneggia gli altri lavoratori, disorganizza la produzione con una perdita reale per tutta la collettività », alle notazioni paternalistiche del *Giorno* sul « lavoro impersonale » — manca da parte delle forze di sinistra e dei sindacati una analisi del problema, non difensiva ma di attacco, che superi gli equivoci massimalisti di alcuni gruppi e faccia del tema l'occasione di una nuova battaglia politica contro l'organizzazione capitalistica del lavoro. Ma cominciamo dai dati: i giornali padronali denunciano — e pare che le loro cifre siano esatte — un aumento notevole di assenze operaie nell'ultimo anno. Alla FIAT, contro 20 milioni di ore perse per scioperi e 21 milioni per assenze nel 1969, nel 1970 ci sono state 4 milioni di ore perse per scioperi di contro a ben 33 milioni per assenze, il che, tradotto in termini produttivi, ha significato 140.000 autovetture in meno. In sostanza, ogni giorno sono assenti circa 18.000 operai. All'Alfa Romeo, parallelamente, si sono prodotte 20 mila vetture in meno di quelle previste; alla Lancia la percentuale di assenze giornaliere è del 9,5%, alla Olivetti dell'8,3%: in tutta la Lombardia, secondo stime di *24 Ore,* le assenze sono aumentate dal 1969 al 1970 del 15-20%, provocando una perdita secca di 250 miliardi: « sbalorditiva, drammatica cifra ». E, sopratutto questi cali di produzione aiutano l'industria straniera, ricordano tanti padroni, « italiani » solo quando non si tratta di esportare capitali. In realtà, l'assenteismo problemi, e gravi, li pone: impedisce alla azienda di prevedere numero e tipo delle assenze, getta il caos negli uffici direzionali, nella produzione, in definitiva nei bilanci.

Quali sono i motivi di questa recrudescenza? Le aziende e i loro giornali si sbizzarriscono e mobilitano, oltre ai soliti giornalisti, truppe di « sociologi » (per modo di dire) e di « medici del padrone ». A questi ultimi, lo statuto dei lavoratori ha tolto il ruolo poliziesco nel quale si erano adagiati. Il principale accusato è l'articolo 5 dello statuto, che fa divieto al datore di lavoro di controllare direttamente lo stato di malattia del lavoratore — eliminando così quelle visite « fiscali » che mandavano la gente in fabbrica con la febbre a 38° — e stabilisce che gli accertamenti di questo genere debbano essere fatti da ispettori dei servizi previdenziali; si attaccano inoltre tutta una serie di norme, inserite nei contratti dopo il '69, che obbligano le aziende a pagare anche i primi tre giorni di assenza del lavoratore, una volta retribuiti o solo parzialmente o per niente. Oltre alle critiche allo statuto dei lavoratori, si avanzano poi altre, più o meno speciose, ragioni. Si parla di « disaffezione al lavoro », con una specie di tristezza pensosa che non si sa se debba far ridere o piangere, di pigrizia operaia, di « furberia », di disadattamento, riportandosi, come sempre nel nostro paese, a categorie e modi di analisi già falliti negli Stati Uniti negli anni 30 ma per noi nuovissimi e sopratutto adatti per coprire con la « scienza » la volontà di continuare a sfruttare.

Gli operai, si afferma, sentono in maniera troppo rapida il progresso, il passaggio da una società contadina, irrazionale e statica a una società razionale, moderna, dinamica, rappresentata dalla fabbrica; reagiscono allora con l'assenteismo.

In conseguenza di tale analisi qualcuno, più abile (leggi la FIAT), rovescia la responsabilità sul governo che non fa le riforme, non offre le infrastrutture necessarie, i servizi essenziali e costringe il lavoratore a sfogare le sue difficoltà dentro la fabbrica; qualcun'altro vocifera di contestazione o di provocazione. Ma, alla lunga, tutti concludono nell'appello moralistico, nel richiamo al lavoro come valore.

Il fatto è che l'aumento delle assenze degli operai ha, per dirlo terra terra, un padre e una madre molto precisi, dentro e fuori la fabbrica. Certo, conta anche l'articolo 5, che rende più difficile alle aziende di far lavorare i malati leggeri, ma le vere ragioni dell'aumento sono altre. Dopo l'autunno, per recuperare il prezzo pagato con gli scontri contrattuali, le tecniche di sfruttamento, di organizzazione del lavoro, di meccanizzazione del lavoratore si sono perfezionate come non mai: l'ergonomia si è diffusa, l'operaio non è più misurato, controllato, calcolato in maniera empirica e per se stesso, ma con tecniche nuove che lo vincolano agli altri secondo modelli assai peggiori dei precedenti: oggi si misura la velocità di rotazione degli occhi, si introducono nuove macchine che producono di più in meno tempo e non impegnano solo le mani ma, giustamente, anche le altre parti del corpo, si razionalizza al massimo l'organizzazione generale del lavoro (introducendo — con la tipica mescolanza di vecchio e nuovo che caratterizza l'economia italiana — criteri →

La fabbrica alle spalle

che possono essere validi in una azienda automatizzata, mentre qui al posto della macchina diretta dal calcolatore centrale sta l'operaio che costa meno, si aggrava in certi settori la nocività delle lavorazioni, si intensifica la repressione. Dall'altra parte al livello della società le condizioni di vita divengono intollerabili: si aumentano i prezzi, si rifiutano riforme, si rendono le città sempre più inabitabili, specie nei quartieri operai, aggravando così i motivi di tensione e riducendo al minimo il « tempo per vivere » del lavoratore.

A questo punto salta la salute, saltano i nervi (non dimentichiamo che una inchiesta del Centro studi Olivetti, citata dal *Giorno* — fonte non sospettabile — rivela che in un reparto dopo 2 anni dall'assunzione un terzo degli operai mostra segni di nevrosi); l'*animale uomo* allora, sollecitato a lavorare con tutti i muscoli possibili del corpo, non ce la fa e se ne sta a casa. L'assenteismo diventa insomma, come dice Ferrarotti in una intervista sull'*Unità*, « un mezzo normale di autoprotezione ». E' quasi il caso di domandarsi come mai solo una piccola percentuale degli operai se ne resti a casa, come mai l'assenteismo è un fenomeno limitato: ma la risposta la sappiamo tutti.

Il problema quindi va rovesciato: non bisogna chiedersi perché c'è l'assenteismo, ma perché gli operai non si adattano, come muoversi per eliminare le ragioni, in una prospettiva che non arretri davanti ai rischi di cambiare il sistema. A questo punto, sgombrato il campo dagli appelli all'amore per il lavoro e dalle riformette inutili (come la rotazione degli incarichi in una fabbrica che non cambi) pare si possano individuare due linee di discorso, una più specifica e l'altra più generale.

L'assenteismo impone infatti una riconsiderazione critica di tutta la problematica sull'ambiente e sui ritmi di lavoro, in una chiave che utilizzi insieme alcuni aspetti dello statuto dei diritti dei lavoratori, la lotta di fabbrica e la battaglia per la diversa gestione della salute. E' possibile, come rileva un documento della FEMEPA, la organizzazione dei medici « pubblici », usare in maniera alternativa gli articoli 5 e 9 dello Statuto dei Lavoratori, imponendo alla mano pubblica, che va profondamente rifondata (si pensi che in questo campo l'INAM si occupa solo di controlli che poi non svolge neppure direttamente, giustificandosi con la mancanza di personale) di fornire ai lavoratori gli strumenti, anche tecnici, per una analisi del lavoro di fabbrica che faccia capire non solo le ragioni dell'assenteismo di oggi, ma di quello di ieri, frenato il più possibile dai medici di fabbrica ma reale, che faccia capire perché si va in pensione giovani e perché quando si va in pensione si è finiti e non si è più in grado di fare niente, che offra, in sostanza, la possibilità di un controllo dei lavoratori sulla gestione della propria salute più ampio di quello che faticosamente si cerca di imporre oggi.

Ma l'assenteismo è la spia anche di una situazione più generale, che va considerata in tutta la sua complessità. L'operaio che *si nega* alla macchina — quella macchina tanto difesa da alcuni giornali padronali — non rifiuta acriticamente il lavoro, ma ne nega la struttura attuale; pur se in forma indiretta, egli afferma la sua indispensabilità alla vita dell'azienda e nello stesso tempo il maggiore potere contrattuale che gli deriva proprio dalla razionalizzazione totale del lavoro di fabbrica, che fa di lui un ingranaggio sempre più alienato ma nel contempo sempre più *essenziale* a un meccanismo così perfetto che la sua assenza pone in realle difficoltà. Certo, con questo comportamento parzialmente irriflesso non si vince, perché non si fa nessuna lotta: pure si ripropone in qualche modo il problema della revisione radicale della struttura di fabbrica, si riafferma che l'autunno continua. I 18.000 assenti della FIAT significano anche questo.

M. L. ■

AI LETTORI

A causa dello sciopero dei poligrafici addetti ai periodici, questo numero dell'Astrolabio esce in ritardo.

divorzio

Il separato alla macchia

di Alessandro Coletti

Nella cancelleria civile del tribunale di Roma, sezione scioglimenti di matrimonio, un registro elenca i coniugi che hanno presentato istanza di divorzio: 1.052 per l'ultimissimo scorcio del 1970, 848 fino al 25 gennaio 1971. La cifra sale quotidianamente, come nelle altre cancellerie civili del paese, ed i padrini del divorzio si trasmettono i dati più recenti, spesso con vigile partecipazione, quasi comunicassero il peso di un neonato venuto alla luce dopo un parto travagliato.

Cresce o non cresce? E' normale o no questo sviluppo? Dal 18 dicembre 1970, data dell'entrata in vigore della legge, si sono avute in tutta Italia circa 10.000 istanze di divorzio; l'uomo della strada, poco informato ma con ancora nelle orecchie gli slogans su quelle centinaia di migliaia di « fuorilegge del matrimonio » in disperata attesa del divorzio per correre a regolarizzare la propria posizione, sembra ora restarsene perplesso davanti a quelle scarne cifre. Tanto più che parte dello schieramento antidivorzista gli fornisce le sue interpretazioni, pur se non certo spassionate. L'esiguità delle istanze, ci dichiara tra l'altro Mario Fusacchia, leader del movimento « Un popolo per la famiglia », « dimostra inequivocabilmente che quella del divorzio è una legge classista, adatta per un solo ceto, non desiderata né attesa dalla popolazione ». Ma l'affrettato ragionamento di chi parla di « poche domande presentate » non tiene conto di numerosi dati di fatto che, in questo primo periodo di rodaggio dell'istituto, hanno limitato sensibilmente la possibilità di usufruirne a tamburo battente: nella stragrande maggioranza delle situazioni personali dei separati, infatti, l'approvazione della legge non poteva far maturare, contemporaneamente ai periodi di separazione richiesti, tutte le complesse operazioni preliminari alla presentazione di una istanza di divorzio.

Molti degli stessi antidivorzisti sono costretti a prenderne atto: « La curva delle domande — ci afferma Ugo Sciascia dei Comitati Civici, e nelle sue parole si avverte la preoccupazione di non veder affiorare l'argomento: un divorzio tira l'altro — la curva delle domande andrà rapidamente crescendo non appena, nel giro di un anno circa, saranno venuti meno gli attuali fattori di ritardo ».

Tentiamo dunque di dare un'esposizione schematica di questi fattori, che sono soggettivi e oggettivi. Tra i fattori soggettivi consideriamo anzitutto le « remore » psicologiche. « Rispetto allo stato che si è creato con le separazioni, specie quelle di più vecchia data — ci spiega l'avvocato Mauro Mellini, matrimonialista e segretario nazionale della LID — il divorzio porta ad un necessario rimescolamento delle carte nei rapporti tra i coniugi, ad un riesame della loro intera situazione, non solo economica, che però non si effettua immediatamente con l'inizio dell'operatività della legge ». Si aggiunga il fatto, pensiamo noi, che nonostante la effettiva volontà di liberazione, non tutti hanno la forza emotiva di muoversi per primi su questa via, specie quando il tracciato appare ancora incerto. E qui ha giocato parecchio l'allarmismo creato dal referendum, il cui annuncio, non casualmente, fu dato assieme a quello dell'entrata in vigore della legge sul divorzio; non manca chi crede che questa sia stata nel frattempo sospesa. In ogni caso non poca gente preferisce aspettare « come va a finire », prima di imbarcarsi personalmente nella faccenda.

Tra le « remore » di carattere economico emerge anzitutto il problema, fondamentale, delle spese: spese vive della causa e conseguenze economiche della sentenza di divorzio. Per le spese vive non è detto che l'attore abbia l'immediata disponibilità della somma necessaria, è più probabile che gli occorra un certo periodo di tempo per metterla insieme. Ed altro tempo dovrà ancora trascorrere se, in vista della regolamentazione giudiziale dei loro rapporti economici (elemento questo di maggiore preoccupazione per entrambi i coniugi) le parti preferiscono prendere contatti preliminari per tentare di contrattare un accordo preventivo; oppure se l'uno pretende ricerche minuziose sull'effettiva situazione patrimoniale dell'altro.

Queste remore economiche non agiscono però da discriminante nei confronti dei meno abbienti, come invece si è cercato di far credere: dalla entità degli assegni, stabiliti a suo tempo negli atti di separazione e ora allegati alle domande di divorzio del tribunale di Roma ad esempio, assegni oscillanti spesso attorno alle lire 50.000 per il periodo 1965-70, si deduce chiaramente che anche le coppie di modeste disponibilità finanziarie hanno presentato istanza di divorzio.

Esistono poi dei fattori oggettivi. Per un gran numero di separati si è determinata col tempo, attraverso il forzato adattamento alla propria posizione di fuorilegge del matrimonio, una cristallizzazione oggettiva di questo particolare status. Ma anche su un piano meno « cinico », esistono comunque stati di fatto oggettivi che giustificano l'esitazione dell'interessato davanti alla improvvisa possibilità di divorziare: età avanzata, regolazione dei propri affari personali già avviata in maniera soddisfacente, situazioni che sarebbe pericoloso sbloccare troppo in fretta.

Particolarmente sentito l'ostacolo della procedura. La preparazione di una causa di divorzio richiede un tempo maggiore di quanto non si creda. Una volta affidata la pratica ad un avvocato, e non è facile reperirne subito uno modesto ma ben esperto come lo desiderano tutti, questi, sempre che sia davvero esperto e non debba a sua volta informarsi sulla procedura (ed è capitato trattandosi di cause nuove) si preoccuperà di mettere insieme tutta la documentazione. Operazione già di per sé laboriosa, resa ancor più complessa dalla disfunzione cronica del sistema giudiziario italiano che, anche per il divorzio, prescrive una macchinosità di procedimento eccessiva rispetto alla sostanziale semplicità dei casi. E la necessità o meno di un documento incide sulla possibilità di operare rapidamente. Tipico il caso di Milano, dove al 31 dicembre le istanze erano 527, la metà di quelle presentate a Roma, ma in gennaio recuperavano proporzionalmente lo svantaggio (725 istanze a Milano; 656 a Roma). Questo perché nel mese precedente il tribunale milanese chiedeva ancora la copia integrale dell'atto di nascita, per ottenere la quale occore l'autorizzazione della Procura della repubblica, un'ulteriore perdita di tempo.

In definitiva, aggiunse l'avvocato

→

Mellini, « esiste un cuscinetto molto consistente tra il momento in cui si decide di fare il divorzio e quello in cui si realizza e presenta l'istanza. Non c'è stata quindi la cascata dei divorzi; ne avremo invece un flusso, costante e continuo ». Sostanzialmente d'accordo con questa tesi un altro matrimonialista, l'avvocato Giulio Monelli: « Il numero delle istanze presentate — ci conferma — non è in contrasto con le previsioni fatte in anticipo. Si può dire che le prime 6.000 domande presentate in tutta Italia sono di coloro che già si erano preoccupati di cercarsi un avvocato e di mettere insieme preventivamente la documentazione necessaria. Tanto è vero che in queste ultime settimane le domande vanno avanzando più che proporzionalmente, proprio perché si sono organizzati coloro che non si erano preparati in anticipo ».

Questo è accaduto a molti. Tra gli stessi separati militanti nella LID, gente per anni col cartello al collo sulle piazze italiane, la maggior parte non ha pensato a « prepararsi ». Seguendo il consiglio della Lega che durante la campagna divorzista ammoniva « non carte dagli avvocati ma cartelli nelle strade », essi hanno creato il divorzio, ma non possono usufruirne per primi.

Sgomberato così il campo dell'equivoca riserva « però le domande sono poche », è possibile orientare l'interpretazione dei dati sulle istanze secondo un'angolazione che metta in evidenza non tanto il nudo fattore numerico, per ora non tanto significativo di per sé, come abbiamo visto, quanto piuttosto la realtà della « presenza » nei tribunali della penisola intera di un istituto della forza dirompente del divorzio.

Il rapporto popolazione-divorzio è più forte nella zona industriale (Milano 1.252 istanze, Torino 830, Genova 600 circa), come del resto vi è più forte il rapporto popolazione-separazioni (così per 1 separazione su 1.970 abitanti in Liguria, ne abbiamo 1 su 13.472 in Sardegna). Ma proprio per questo acquistano particolare importanza le 80 istanze di divorzio della Sardegna, le 240 di Palermo, le 296 di Catania, le 83 di Siracusa, le 84 di Taranto, le 72 di Lecce, le 172 di Bari: perché sono state capaci di inserirsi (e solo pochi anni fa il pensiero sarebbe stato inammissibile) in una società a struttura ancora prevalentemente patriarcale; in una società dove, notiamo inoltre, la donna già si mostra dispsta ad opporsi col divorzio agli schemi di un arcaico familismo: anche in questo caso, dal raffronto tra le percentuali delle istanze presentate dalla moglie (40% circa a Roma, 20,4% a Bari, 16% a Palermo) scaturisce un giudizio che deve necessariamente trascendere i puri valori statistici. Alla luce di questi stessi criteri interpretativi non si può negare che in provincia, generalmente, dove tutti gli elementi di ritardo cui prima accennavamo sono più forti, il numero delle domande è stato più alto di quel che si potesse prevedere: Bassano del Grappa 12, Perugia 32, Teramo 45, Vibo Valentia 20, Oristano 6. La notazione vale soprattutto per le province « difficili »: il Veneto, ad esempio, l'isola clericale, si presenta con 78 istanze a Vicenza, 100 a Verona, 100 a Padova, 70 a Treviso.

Per una vera indagine sociologica occorrerà aspettare circa un paio di anni; ma da quanto osservato, si può sostenere fin d'ora che l'istituto del divorzio sarà pienamente recepito nel costume italiano. Contro le speranze dei Comitati Civici che in un loro manifesto affidano all'« unità dei cattolici » il compito di gettare nel bidone della spazzatura, tutt'insieme, « violenza, Praga, scandalo, divorzio ».

A. C. ■

concordato

UNA LEGA PER L'ABROGAZIONE

Il 14 febbraio presso l'Umanitaria a Milano una Assemblea unitaria, nata dalla confluenza di diversi gruppi e forze politiche, darà vita ad una organizzazione nazionale anticoncordataria. Un comitato promotore di una Lega italiana per l'abrogazione del Concordato opera già da tempo a Roma presso la sede del Partito Radicale e della LID, in via Torre Argentina 18.
Sono annunciati per la mattina del 14:

1) **Il 9° Congresso nazionale straordinario del Partito Radicale.** Il Congresso avrà inizio alle ore 9,30 nella sala del Palazzo del Turismo in via Marconi 2;

2) **Conferenza nazionale dei socialisti per l'abrogazione del concordato** promossa tra gli altri dagli on. Riccardo Lombardi, Eugenio Scalfari, Michele Achilli, Enrico Quaranta, dai senatori Arialdo Banfi e Lino Jannuzzi, da consiglieri regionali e dirigenti regionali del PSI, fra i quali Alberto Benzoni, Umberto Dragone, Nerio Nesi, Gianni De Michelis, Anselmo Guarraci, Picciau, Piero Moroni. La Conferenza Nazionale Socialista si terrà probabilmente presso il Club Turati;

3) **Conferenza nazionale liberale per l'abrogazione del concordato.** La conferenza è stata promossa dai deputati Baslini, Barzini, Bonea e Monaco e dai senatori Veronesi, Premoli e Perri, dalle correnti di « Presenza Liberale », « Rinnovamento Liberale », « Italia Liberale » oltre a numerosi esponenti della maggioranza del partito. In totale figurano fra i promotori della conferenza 50 consiglieri nazionali del PLI e 20 segretari provinciali. La conferenza si svolgerà presso il Circolo della critica, Via Nerino 8, con inizio alle ore 10;

4) **Incontro di gruppi e associazioni di credenti** promosso dal sen. Gian Mario Albani e da altri sul tema: **« L'impegno dei credenti per l'abrogazione del concordato ».** L'incontro avrà luogo alle ore 10 presso la Casa della Cultura in via Borgogna 3;

5) **Conferenza nazionale repubblicana per l'abrogazione del concordato,** promossa dalla Federazione Giovanile Repubblicana. La Conferenza si terrà nella sala dell'Arengario in piazza del Duomo;

6) **Convegno nazionale di divorzisti per l'abrogazione del concordato,** che si terrà presso la delegazione milanese della LID, via di Porta Vigentina 15-A;

7) **Assemblea straordinaria dell'Associazione per la Libertà Religiosa in Italia (ALRI)** che si terrà nella sala dell'Umanitaria, con inizio alle ore 10.

La Lega per l'abrogazione del Concordato si muoverà contemporaneamente sul piano parlamentare ed extraparlamentare: progetto di legge di revisione costituzionale per l'abrogazione dell'art. 7 (Lelio Basso porterà all'assemblea del 14 il testo definitivo e la relazione del suo progetto di legge); richiesta all'esecutivo della denuncia unilaterale dei patti lateranensi; referendum popolare abrogativo del Concordato.

L'iniziativa abrogazionista di Milano riproporrà il dibattito sulla politica concordataria fra Stato e Chiesa e sui due obiettivi alternativi della revisione e della abrogazione. Una domanda che ci si può subito porre è se i due obiettivi siano davvero inconciliabili: se una lotta popolare anticoncordataria non costituisca una premessa e un sostegno necessari anche nella prospettiva finale di una revisione seria del Concordato.

E' certo comunque che i promotori della nuova Lega anticoncordataria incontreranno grosse resistenze e gravi ostacoli. Se ne sono avuti i primi sintomi con la dura reazione contro le proprie opposizioni interne (il segretario del PLI le ha diffidate dall'assumere posizioni anticoncordatarie, ha convocato per il 2 febbraio la direzione del PLI su questo problema e minaccia per il 14 la contemporanea convocazione del consiglio nazionale), e con il silenzio della stampa d'informazione.

operazione laos

Escalation per restare in Indocina

di Renzo Foa

Meno di un anno dopo il colpo di stato in Cambogia, l'avventura si è estesa al Laos; la guerra terrestre ha così raggiunto il suo terzo fronte, allontanando sempre più le possibilità di raggiungere una soluzione negoziata. Washington, in sostanza, cerca ancora una volta la vittoria sul campo di battaglia, così come l'ha inseguita per anni nel Sud Vietnam, in questi mesi in Cambogia ed ora in tutto lo scacchiere indocinese; l'avventura laotiana è però molto più rischiosa delle precedenti, poiché alle sue spalle sta il risultato di dieci anni di conflitto ed in particolare la situazione generale del momento in cui è stato deciso di rinviare i paracadutisti sudvietnamiti e mercenari tailandesi ad estendere la guerra. Non viene cancellato infatti ciò che ha rappresentato la notte fra il 21 ed il 22 gennaio scorsi, l'improvviso attacco degli uomini di Funk di Sihanuk contro l'aeroporto ed altre installazioni militari a Phnon Penh che non ha sconcertato per la precisione con cui si è svolto, quanto per il momento. A quasi un anno di distanza dal colpo di stato di Lon Nol a Washington si pensava che — dopo l'intervento diretto della primavera scorsa, con il mantenimento di un forte contingente sudvietnamita, con la partecipazione diretta alle operazioni militari dell'aviazione e di « consiglieri » statunitensi e con massicce iniezioni di armi e munizioni — il regime avesse ottenuto un minimo di consistenza, fosse in grado di garantire la sua sicurezza nella sua capitale; si pensava che la battaglia attorno al passo di Pich Nil, sulla strada numero quattro che collega Phnom Penh al porto di Kompong Som, avesse finalmente capovolto la tendenza militare, avesse strappato l'iniziativa all'avversario. Non solo lo si pensava, ma lo si dichiarava apertamente.

Invece è accaduto l'opposto. Non che l'attacco del 21 gennaio abbia inferto un colpo mortale a Lon Nol; il suo effetto però ha avuto grosse ripercussioni in tutto lo scacchiere ed ha dimostrato che — con quasi tre anni di « vietnamizzazione » e con l'allargamento del conflitto alla Cambogia — gli americani si ritrovano al punto di partenza, con un'aggravante però, quella di esserci tornati dopo dieci anni di guerra. E nello stesso tempo ha dato un contributo rilevante alla riapertura del quinto fronte, quello interno agli Stati Uniti, che — dal maggio scorso — sembrava essersi sopito. E' questo un fronte non meno importante degli altri. Anzi da un suo eventuale allargamento dipendono quasi tutte le decisioni che vengono adottate a Washington per quello che riguarda l'Indocina. Senza dimenticare che Johnson cadde proprio su questo punto e che Nixon sconfisse Humphrey proprio per la mancanza di credibilità di quest'ultimo, è forse oggi possibile tracciare una linea parallela nella prospettiva delle elezioni presidenziali del '72; i due maggiori aspiranti alla *nomination* democratica infatti, sia Muskie che Mc Govern, hanno chiesto alla Casa Bianca di fissare una data precisa per il ritiro delle truppe — di tutte le truppe, non solo di quelle terrestri — dal Vietnam. E' una richiesta che apparentemente va incontro ai programmi più volte enunciati da Nixon, in particolare a quello della « vietnamizzazione » nei solchi della « dottrina Guam », ma che nella sostanza è diametralmente all'opposto poiché il ritiro di tutte le truppe non può voler dire altro che la fine della guerra, mentre per la Casa Bianca la guerra non deve terminare, ma soltanto cambiare natura.

La frattura all'interno della classe dirigente americana è evidente e forse insanabile in questi mesi: da un lato c'è la ricerca di una soluzione negoziata e la prospettiva di un rilancio della trattativa di Parigi, con l'accoglimento di almeno uno dei due punti fondamentali posti dal Grp per un accordo: la fissazione del calendario preciso per il ritiro delle forze dal Sud Vietnam. Dall'altro c'è invece la ricerca di ogni mezzo per prolungare il conflitto nell'evidente speranza di mantenere lo status quo nella zona (con la sopravvivenza dei due regimi di Saigon e di Phnom Penh), primo passo per un successo militare. I vietnamiti hanno più volte denunciato la « vietnamizzazione » come una nuova tattica bellica, simile nella sostanza e quelle della « guerra speciale » e della « guerra locale »; e di recente hanno parlato del suo fallimento, al pari di quelle precedenti. Gli avvenimenti hanno dato loro ragione. L'*escalation* statunitense su tutti i quattro fronti indocinesi — iniziata alla fine dell'anno passato ed intensificatasi con il viaggio di Melvin Laird nel sud est asiatico — non può essere interpretata in altro modo. Perché attaccare le basi contraeree nella Rdv e minacciare la ripresa delle incursioni su tutto il territorio nordvietnamita? Perché inviare l'aviazione in forme sempre più massicce — elicotteri, cacciabombardieri e B-52 — sui campi di battaglia cambogiani? Perché esercitare pressioni sui paesi « alleati » della zona affinché diano il loro contributo al conflitto (come la Tailandia, la cui marina pattuglia le coste cambogiane, le cui forze d'aria →

partecipano alle operazioni nel Laos al pari delle truppe terrestri)?

E' l'ovvia e logica conclusione della « vietnamizzazione », il cui meccanismo esige l'estensione del conflitto nel sogno di pacificare il Sud Vietnam, di isolare il Grp, di tagliare i suoi ponti con quelle che gli americani definiscono le sue « retrovie ». E' la stessa tattica che usarono i francesi dal '50 al '54, cioè nei cinque anni conclusivi della loro guerra coloniale. Giap allora annotava che il costringere il nemico a disperdere i suoi effettivi e ad aprire decine di grossi e piccoli fronti rappresenta un grosso vantaggio per il *maquis* poiché gli consente di aumentare in suo favore il rapporto numerico delle forze. Anche considerando la capacità di movimento, attraverso l'elitrasporto, delle forze americane e di Saigon e l'impiego sistematico del bombardamento come arma tattica, cioè condizioni assenti durante la resistenza antifrancese, quel rapporto non può essere di gran lunga modificato; infatti Washington e Saigon possono con un'offensiva di parecchie decine di migliaia di uomini occupare zone già liberate; ma questo di per sé non significa la distruzione della struttura amministrativa del Grp nel Sud Vietnam o del Funk in Cambogia. Per distruggerla infatti occorre mantenere sul posto le stesse forze con cui è stata compiuta l'invasione, cioè accettare una guerra di posizione estremamente vulnerabile ai colpi del *maquis*. Per evitare questi rischi si è data la caccia ai « santuari », nel maggio scorso in Cambogia, oggi nel Laos, dal '65 al '68 nel Nord Vietnam, partendo dal presupposto della negazione del carattere autonomo della guerriglia, cioè di una delle sue armi fondamentali; si è cercato più volte di tagliare la « pista di Ho Ci Min » basandosi sullo stesso presupposto. Con quale effetto? Unicamente quello di mantenere inalterata la capacità di combattimento delle forze di liberazione, creando forse delle difficoltà di natura politica, nel tentativo di scombussolare l'assetto delle zone liberate, ma lasciando intatto il rapporto militare strategico.

Non è ancora noto se a programmare la « vietnamizzazione » sia stato un cervello umano od un cervello elettronico; la cosa tutto sommato è secondaria, ma vale la pena di appurarla nella misura in cui la sua ferrea logica non solo ha fatto fallire il negoziato di Parigi — che, secondo alcuni, nel marzo del '69 stava per approdare ad un primo risultato — ma ha anche contribuito a trasformare definitivamente in sabbie mobili le risaie indocinesi. Nell'attuale logica statunitense è molto più difficile un ritiro dal Vietnam oggi di quanto non lo fosse all'indomani dell'offensiva del Têt del '68. L'impegno militare è in una fase di *escalation* che non ha ancora toccato le punte massime consentite dai rischi di un confronto globale. Infatti anche se l'Indocina ha pesato meno del Medio Oriente nel raffreddamento dei rapporti fra Stati Uniti ed Unione Sovietica è abbastanza evidente un suo progressivo inserimento, in forme dirette od indirette che siano, nella contraddizione fra est ed ovest nell'area dei due oceani indiano e pacifico. Johnson cercò più volte di fare assumere all'Unione Sovietica un ruolo di garante dello status quo, soprattutto prima dell'inizio della guerra aerea contro la Rdv. Ma con la crescita della tensione internazionale, in questi sei anni trascorsi, la situazione si è abbondantemente modificata, non solo per l'allargamento in sé dell'area del conflitto, ma soprattutto per l'esplosione di nuove contraddizioni in Asia. Da un lato l'ascesa politica della Cina; dall'altro l'avvio di un processo imperialista del Giappone. Il significato per Nixon della «dottrina Guam» non può che essere quello di un ruolo subordinato dei *partners* asiatici, soprattutto per l'esigenza del mantenimento dei mercati. L'espansionismo per ora economico del Giappone non può che modificare la prospettiva, contribuire ad un ripensamento a Washington sulla diminuzione della presenza militare, che è garanzia di ben altre presenze. Inoltre di fronte alla fragilità di regimi come quelli sudvietnamita, cambogiano, laotiano e tailandese l'attuale strategia statunitense (quella ufficiale del disimpegno) comporta grossi rischi; il rafforzamento dell'esercito di Saigon non può rappresentare una grossa carta né è pensabile che si tratti di un consolidamento definitivo. E' infatti un rafforzamento fittizio poiché la situazione sudvietnamita si presenta al contrario fragile; il motivo è più ampio dell'affermazione secondo cui è impossibile che un milione di soldati di Saigon riescano a raggiungere i risultati che non sono stati raggiunti da mezzo milione di GIs.

La logica resta quella dei dieci anni passati, poiché alle forze di liberazione non è stato tolto il loro ossigeno. Se nel Sud Vietnam l'iniziativa militare del Grp appare più tenue di quanto non fosse in passato, ciò non può essere interpretato, come si fa a Washington, come un sintomo di debolezza; non solo c'è l'adeguamento del *maquis* alle condizioni della « vietnamizzazione », ma c'è anche l'impegno dei vietnamiti alla conferenza di Parigi, l'unico posto dove gli americani possano in prospettiva accettare una soluzione negoziata. Se nel Laos Suvannafuma può permettersi di interrompere i negoziati in corso con il Neo Lao Haksat (come ha fatto una decina di giorni fa, anche nell'attesa dell'attacco di questi giorni dei paracadutisti di Saigon), questo non dimostra in alcun modo che il fronte dei popoli indocinesi si sia indebolito e subisca il logorio della lunga guerra. Una simile interpretazione che fu di Johnson prima e che è di Nixon ora è molto rischiosa, anche perché ai grossi sforzi offensivi statunitensi è sempre seguita una fase di riflusso, o almeno di ristagno militare. E' questa una legge della contraddizione o meglio delle contraddizioni in cui si dibattono gli americani, fra l'esigenza interna di rimpatriare le truppe e quella del campo di battaglia di lasciarcele, fra i limiti imposti dalla condizione economica del paese ed il pagamento sull'unghia della guerra ai loro clienti asiatici, in una situazione mondiale complessivamente sfavorevole. Washington oggi cerca di superarla con l'*escalation*, con una politica al cui fondo si ritrova di nuovo il sogno di una vittoria militare decisiva. Impossibilitati come sono a raggiungerla, l'incognita che resta è oggi quella del quinto fronte che si è riaperto ed i cui conti potranno anche essere saldati prima delle elezioni presidenziali del '72, almeno per la preoccupazione che non possono che destare alla Casa Bianca gli ultimi sondaggi che vedono il senatore Muskie favorito. Sul piano interno bastò molto meno ad indurre Johnson al ritiro.

R. F. ■

stati uniti

Dove sono le colombe?

di Massimo Teodori

Ogni inizio d'anno, negli Stati Uniti, è tempo di bilanci politici: così è stato anche nel 1971 a cominciare dal Presidente con il « messaggio sullo stato dell'Unione » prima e con la presentazione del bilancio federale poi; così hanno fatto i principali dipartimenti ministeriali e le grandi istituzioni del sistema come l'FBI. Di questo hanno scritto i settimanali a grande diffusione e più in generale la stampa tentando una valutazione complessiva degli affari nazionali. Anche noi cerchiamo di tracciare un quadro della situazione americana accennando sia ai principali problemi dell'Amministrazione Nixon, sia al maturare di iniziative dell'opposizione istituzionale.

All'inizio di novembre, nelle elezioni cosidette di mezzo-termine, quelle cioè per il rinnovo di buona parte del Congresso e di molti governatorati e che si tengono a metà strada tra le due presidenziali, Nixon si trovava ad affrontare tre temi principali sui quali chiedere l'appoggio degli elettori: la « legge e ordine » all'interno, la politica nel sud-est asiatico e la crisi economica. Per la prima volta nella storia e nella tradizione politica americana il presidente ed il suo vice si erano gettati nella mischia elettorale alla ricerca di voti più « con la foga di un candidato alla carica di sceriffo per la contea di Cook » che con lo stile e la distanza di statisti, come ha osservato un editorialista di *Newsweek*. Si trattava infatti per Nixon di costruire quella non mai verificata salda coalizione repubblicana in vista delle elezioni del 1972, attuando la cosidetta « strategia meridionale », cioè la cattura stabile dei vasti strati del Sud che votano democratico-reazionario (i *dixiecrates*) insieme con una fetta dei « colletti bleu » che non nascondono le loro simpatie per una politica alla Wallace. Era stata chiara la sterzata a destra di tutta la campagna elettorale (e non solo dei

Il balletto di Nixon

repubblicani); ma il sostanziale immobilismo e la molteplicità di tendenze nei risultati del voto avevano finito per significare una sconfitta del Presidente, anche se alla mancanza di una univoca indicazione reazionaria non aveva certamente corrisposto una altrettanto chiara tendenza moderata-progressista. Insomma sul piano elettorale il Presidente non aveva convinto, la maggioranza dei votanti seguitava a dimostrarsi perplessa e per vari motivi scontenta, senza alternative sostanziali, incalzata dal peso sempre maggiore dei problemi interni ed internazionali.

A tre mesi dalla prova elettorale la situazione può considerarsi peggiorata, nonostante la mano di vernice fresca che Nixon da allora ha tentato di dare con i proclami d'inizio d'anno al vecchio edificio deteriorato. La cosidetta « dottrina Nixon » che pretenderebbe di lasciare « l'Asia agli asiatici » — ritiro progressivo delle truppe dal Vietnam e conseguente vietnamizzazione del conflitto, non-ingerenza militare in Cambogia, Laos e Tailandia ma solo presenza di « istruttori »... — si rivela niente altro che una truffa che ripete su più vasta scala proprio quegli episodi che nel 1965 dettero inizio all'escalation vietnamita, continuamente coperta e giustificata da pretesi limiti insuperabili. «La storia si ripete — ha scritto il *New York Times* — nel sud-est asiatico. La penetrazione insidiosa della potenza americana in Cambogia, in appoggio al regime traballante, è comparabile agli avvenimenti che hanno trascinato gli Stati Uniti nel vasto conflitto. E' possibile che la Casa Bianca non abbia appreso nulla da quel tragico esempio che condusse Johnson a prendere delle decisioni sconsiderate?... » E Jacques Amalric coglie l'essenza della nuova politica (*Le Monde*, 28-1-1971) quando scrive che « dietro gli slogan si nasconde nei fatti una semplice riforma dei metodi militari americani in Asia con gli alleati degli Stati Uniti che forniscono la mano d'opera e Washington che fornisce materiale, tecnici (soprattutto piloti) e dollari, essendo essenziale per Nixon evitare troppe perdite di vite americane ». I massicci bombardamenti di questi giorni su tutto lo scacchiere indocinese parlano più chiaro di qualsiasi interpretazione semantica del Pentagono e della Casa Bianca secondo cui la mozione dei senatori Church-Cooper (che vieta la presenza di truppe americane « sul suolo » degli altri paesi dell'Indocina oltre al Vietnam) non è stata violata. Di questo passo magari si può arrivare, e l'ipotesi anche se non probabile a breve scadenza è tuttavia possibile nella logica nixoniana, a far cadere la bomba atomica sulla Cina perché serve a proteggere le basi americane in Vietnam e comunque non viola « il suolo » di quel paese.

Il sostanziale allargamento dell'impegno americano nel sud-est asiatico trova del resto puntuale riscontro nella stessa impostazione del bilancio federale per il 1971. Esso prevede una ulteriore espansione delle spese per la difesa, che dopo esser regolarmente diminuite dal 1969, quest'anno vengono calcolate in ragione di 80 miliardi di dollari, pari al 34% di tutte le spese federali e a cui vanno aggiunte le altre voci che si riferiscono al cosidetto « aiuto all'estero ». Di più, e maggiormente indicativo della tendenza in atto, è la previsione in questo quadro del rafforzamento dei mezzi blindati nell'ambito della Nato, del potenziamento dei marines e dei paracadutisti per far fronte sempre meglio a possibili « risposte rapide » in ogni area del mondo. L'esercito dovrebbe nel giro di due anni trasformarsi in esercito di volontari, ponendo fine a quella coscrizione obbligatoria che è stata alla base di così profondi sussulti nel corpo sociale americano negli ultimi quattro anni, e « attirando fin da ora nelle forze armate uomini di valore » con notevoli incentivi economici. Nella voce aiuti « i programmi di assistenza militare e di sovvenzioni ai paesi stranieri — ha dichiarato Nixon — saranno riorientati e rafforzati, in maniera da permettere ai paesi amici di partecipare più efficacemente alla loro difesa piuttosto che di contare sull'intervento diretto degli Stati Uniti ». Che si tratti di « aiuto per la sicurezza », di crediti per l'acquisto di armi, di partecipazione alle spese

→

NATO o del finanziamento di organismi multilaterali, la sostanza dell'impostazione politica e budgetaria centrata sull'espansionismo non cambia.

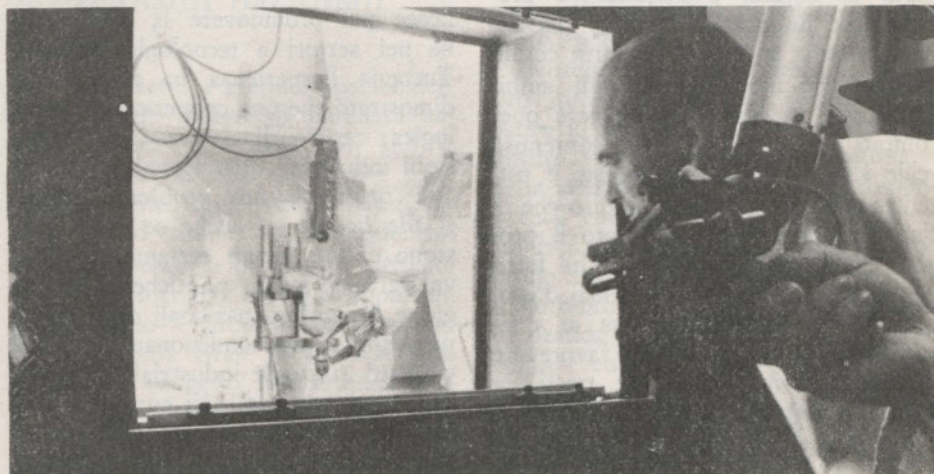
All'interno, la situazione economica che era stata all'origine delle non univoche indicazioni elettorali autunnali sembra ulteriormente precipitare: la disoccupazione ha raggiunto un tasso del 6% della popolazione attiva, con punte estremamente allarmanti tra i giovani e le minoranze di colore così come non era mai accaduto da dieci anni a questa parte; i prezzi continuano ad aumentare; i provvedimenti anti-inflazionistici di tipo keynesiano proclamati dal Presidente non sembrano convincere la maggior parte degli economisti e comunque non incidono per ora sulla ripresa economica; alla espansione delle spese militari fa puntuale riscontro la contrazione delle spese di carattere sociale a livello federale; compensate, ma non si sa bene con quale risultato, con un aumento dei poteri degli stati e delle amministrazioni locali. Questa sarebbe la sostanza di quella «nuova rivoluzione americana» che — secondo la presidenza — dovrebbe avviare « una rivoluzione pacifica in cui il potere sarà reso al popolo... così profonda, così appassionata, così estesa da eguagliare la prima rivoluzione americana di due secoli or sono ». Ma le parole non ingannino: dietro la « nuova frontiera » kennediana era cresciuto l'espansionismo « moderno » in America Latina ed in Asia, dietro la « grande società » johnsoniana era esplosa la più grande crisi di fiducia mai attraversata dagli Stati Uniti nel dopoguerra e dietro questo nuovo slogan nixoniano che riprende svilisce e svuota una delle maggiori esigenze popolari americane — quella cioè di un riavvicinamento tra cittadino e amministrazione, tra individuo e organizzazione pubblica — si nasconde qualcosa di ben diverso da una esigenza decentratrice e democratica-populista. Maggior potere agli stati, agli enti locali significa nell'equilibrio delle forze attuali e nelle intenzioni presidenziali, maggiori poteri ai razzisti del sud contro le leggi federali dei diritti civili, restrizione delle spese per l'educazione da affidarsi ai gruppi locali generalmente più conservatori rispetto alle disposizioni di Washington, mano libera alle polizie metropolitane e di contea nella repressione dei movimenti radicali, aumento della sperequazione nella distribuzione delle risorse e delle attrezzature tra centri di aree metropolitane degradati e abitati da poveri e da minoranze di colore e quartieri suburbani amministrati, al di fuori dai limiti dei municipi, dalle classi medie affluenti, maggiori privilegi per i tradizionali e potenti sindacati bianchi a direzione ed a tendenza conservatori nei confronti dei lavoratori disorganizzati o appartenenti alle minoranze nere, portoricane e messicane. Insomma il « più potere al popolo » nixoniano è quello del governatore Reagan in California (« chiuderemo le università perché sono un covo di delinquenti »); del sindaco Daley di Chicago e di tutta quella classe dominante del Sud di cui uno dei maggiori esponenti John Connally, già governatore democratico-reazionario del Texas, è stato recentemente elevato a ministro del Tesoro. Ed un aspetto così marginale in questo quadro è l'attribuzione di due miliardi di crediti agli Stati ed ai comuni per la lotta contro la criminalità (leggi movimenti neri, studenteschi e le altre forze cosidette " non americane "), per il rafforzamento delle polizie e delle prigioni, nonché l'aumento di altri mille agenti dell'FBI alle dirette dipendenze di M. Edgar Hoover che ne aveva fatto arrogante richiesta per far fronte al dilagare delle « forze sovversive ».

Tra le forze dell'opposizione tradizionale — i democratici progressisti e più generalmente i *liberals* non inquadrati — che sono andate perdendo sempre più terreno ed iniziativa negli ultimi anni con la fine della " coalizione democratica " nata con il *New Deal* rooseveltiano e sepolta con le avventure johnsoniane, devono essere segnalati due eventi che hanno preso corpo in questo scorcio di anni. Il senatore George McGovern ha posto ufficialmente la candidatura alla nomina democratica per la Casa Bianca, uscendo fuori con ben due anni di anticipo rispetto alla scadenza del mandato presidenziale. Il senatore del Sud Dakota può essere certamente annoverato nel piccolo pugno di senatori genuinamente liberali, oppositori della guerra vietnamita e dell'impegno americano per il mantenimento e l'allargamento dell'« impero », critico delle amministrazioni Johnson e Nixon fin dal 1965. E' difficile, ad oggi, dire quali possono essere le possibilità di una candidatura così precoce da parte di un uomo che finora era rimasto in secondo piano (lavorò nel 1968 come portatore di voti per Bob Kennedy) anche in relazione alla situazione di completa decomposizione politica, organizzativa, della base sociale e nella direzione del partito democratico. Più interessante, su questo piano, è la creazione del movimento *Common Cause*, nato alcuni mesi or sono per iniziativa di John Gardner con l'ambizione di " riformare e rivitalizzare la macchina democratica americana ". Questa lobby popolare che conta già oltre cinquantamila aderenti si propone una serie di obiettivi riformisti quali la limitazione delle spese elettorali attraverso un ricorso al tribunale federale, l'abolizione della regola dell'anzianità — *seniority* — nella presidenza delle commissioni del Congresso (che di fatto demanda ampi poteri ai senatori ed ai deputati più vecchi e più conservatori del sud) e un mutamento sostanziale nei metodi delle elezioni primarie dove le macchine dei partiti travisano qualsiasi parvenza di rappresentatività popolare. Questo è il tipo di movimento di opinione a carattere *liberal* per cui James Reston ha scritto che « lentamente dei gruppi di cittadini si formano per proteggere il loro ambiente, per controllare le affermazioni e le scelte dei loro eletti, per difendere i consumatori contro gli accaparratori e per migliorare in mille maniere la vita degli americani... La « Causa Comune » non è che un inizio, non sufficiente a giocare un ruolo decisivo nel fondamentale lavoro di ricostruzione politica che ha intrapreso. Tuttavia la situazione non è disperata ed il sentimento di impotenza non è così giustificato come si vorrebbe far credere... ».

Su questo piano di movimenti dal basso e di opposizione non istituzionalizzata al regime però hanno ben più forza ed importanza ai fini di quella « rivoluzione tranquilla » di cui tanto si va parlando per gli Stati Uniti i movimenti radicali di cui l'ultimo segno rivelatore è stato il noto episodio che ha visto come protagonisti un gruppo di preti e suore della nuova sinistra cattolica.

M. T. ■

Il fallimento dell'Europa tecnologica

L'Euratom va verso la chiusura: il suo fallimento rende disponibili un'infrastruttura di ricerca e alcune migliaia di scienziati. Sulle ceneri del Centro Ricerca dovrebbe sorgere con grandi ambizioni un'« Agenzia europea ». La Germania guarda lontano e conta di sfruttare il nuovo organismo come ha fatto per l'Euratom. A cosa servirà quest'Agenzia? Solo le grandi imprese hanno le idee chiare. L'informatica divide l'Europa

Le leve dell'automazione

Il 1970 ha forse segnato la liquidazione definitiva dell'Euratom, del resto già in atto dal 1963. Partito con l'ambizioso compito di dotare l'Europa dei Sei di un'industria nucleare capace di reggere il confronto con quella americana, l'Euratom ha fallito il suo obbiettivo avendo solo servito, in definitiva, a permettere il sorgere e il consolidarsi, con l'etichetta europea, dell'industria nucleare tedesca.

In questi ultimi mesi la Commissione del MEC, messa di fronte alla realtà di politiche nucleari nazionali ormai consolidate anche se velleitarie (soprattutto nel momento in cui si pone il problema del passaggio alla « seconda generazione di reattori ») ha tentato un salvataggio in extremis. Obiettivo: mantenere un minimo di cooperazione tra i Sei in campo atomico e per promuovere forme di collaborazione in altri settori. L'iniziativa dell'Esecutivo di Bruxelles è partita dalla proposta di riorganizzazione del Centro Comune di Ricerca (C.C.R.), già esistente in seno all'Euratom e le cui attività verranno appunto estese a altri settori « non nucleari ». Il C.C.R., a cui anche le industrie potranno rivolgersi per far eseguire dei programmi di ricerca, sarà gestito da un'« agenzia europea » dotata di una larga autonomia e di mezzi finanziari che dovrebbero consentire l'esecuzione di programmi di ricerca. La Commissione del MEC ha previsto inoltre la costituzione di un « Comitato Europeo della Ricerca e dello Sviluppo » a cui spetterà il compito di definire quei settori nei quali la cooperazione europea appare indispensabile e di proporre le modalità comunitarie d'intervento.

→

In sostanza, la tecnocrazia di Bruxelles, partendo dal fallimento dell'Euratom, che ha reso « disponibile » un'infrastruttura di ricerca e qualche migliaio di scientifici, ha cercato di rovesciare la situazione proponendo agli Stati membri nuove forme di cooperazione per promuovere una strategia globale dello sviluppo tecnologico.

Spazio e aeronautica

Il progetto, ricorrente da anni nella mitologia comunitaria, di un'« agenzia europea » dotata di un proprio organismo di ricerca, è stato accettato nelle sue grandi linee dal Consiglio dei Ministri della CEE anche perché questa, dopo aver chiuso il capitolo dell'Euratom, si è ritrovata tra le braccia un'organizzazione, completa di uomini e materiali, e praticamente inutilizzata da anni. In che misura però la nuova creatura comunitaria, che nasce con grandi ambizioni, sarà in grado di assolvere quei compiti che darebbero un contenuto reale alla sua esistenza, questo è tutt'altro discorso. Diciamo subito che la Francia, anche se ha accettato il progetto della Commissione, lo ha fatto con le sue riserve mentali ormai d'uso. Quanto alla Germania, essa in questi ultimi tempi è sempre favorevole a qualsiasi iniziativa che porti la « marca » europea, salvo naturalmente a continuare imperterrita la propria strada perseguendo obbiettivi che in materia di sviluppo tecnologico mirano molto lontano e che le hanno già permesso di ottenere risultati meno clamorosi forse di quelli francesi ma di un interesse economico ben più evidente. Le attività della futura « agenzia europea » potranno quindi tutt'al più aggiungersi alle molteplici già esistenti, ma non certo inserirsi in un contesto preciso tendente alla realizzazione e alla finalizzazione industriale degli sforzi di ricerca, condotti in Europa in ordine rigorosamente sparso sul piano nazionale o bilaterale o multilaterale. In teoria questo compito potrebbe, almeno in parte, essere assolto dal progettato « Comitato Europeo della Ricerca e dello Sviluppo » (C.E.R.S.) a cui spetterebbero, come abbiamo visto, funzioni generali di programmazione e coordinamento; ma in fin dei conti nell'orbita della Comunità ruotano da tempo comitati e sotto-comitati di tutti i generi, di ben scarsa efficacia e portata pratica: non c'è nulla, nella congiuntura politica attuale, che permetta di prevedere per il C.E.R.S. una sorte migliore di quella che è stata riservata, per esempio, al « Comitato per la ricerca scientifica e tecnologica » di cui parleremo più avanti.

Probabilmente qualche grande impresa europea troverà il suo tornaconto a far eseguire all'« agenzia » questo o quel programma di ricerca; però saremmo evidentemente ben lontani dalle ambizioni di una politica scientifica che si pretende al servizio dell'interesse pubblico. In realtà, considerando anche il potenziale limitato di ricerca del C.C.R., l'« agenzia europea » nasce essenzialmente con la vocazione di favorire la realizzazione di qualche importante progetto comunitario: e da questo punto di vista l'esistenza di un'infrastruttura comune di ricerca potrebbe teoricamente rappresentare un incentivo efficace per promuovere la cooperazione nei settori a tecnologia avanzata. Tuttavia l'esperienza ha ampiamente dimostrato che una cooperazione tecnologica, capace di risolversi in dimensioni industriali, non trova i suoi ostacoli principali nei problemi collegati alla ricerca — anche se questi esistono e non vanno certamente sottovalutati — ma in politiche di prestigio e in opzioni nazionali che appaiono sempre più condizionate dalle divergenti strategie industriali dei grandi gruppi monopolistici europei e dalle crescenti « servitù » politico-economiche imposte dal capitale americano.

Penetrazione USA

Da questo punto di vista è esemplare la storia del grande calcolatore « europeo », di cui si sono perse le residue speranze di realizzazione proprio in questo periodo in cui si parla tanto di rilancio dell'Europa tecnologica. Il progetto del grande calcolatore « europeo » nacque circa tre anni fa nel quadro di un'iniziativa del « Comitato per la Ricerca Scientifica e Tecnologica » dei sei paesi del MEC, e le proposte di collaborazione vennero successivamente estese all'Inghilterra e ad altri paesi europei; tra cui, tanto per non dare l'impressione di voler isolare i paesi fascisti, anche la Spagna e il Portogallo. L'idea di una collaborazione europea nell'informatica partì allora dalla Francia. Dopo aver sperperato somme imponenti per acquisire un certo potenziale tecnologico nel settore, la Francia si rendeva conto dell'impossibilità di passare a una fase di industrializzazione senza il concorso tecnico-finanziario e l'apertura dei mercati di altri paesi. Il progetto per il calcolatore europeo incontrò subito l'ostilità della Germania che, non avendo ancora all'epoca una vera e propria industria dell'informatica, temeva che l'iniziativa europea significasse una « leadership » francese e ostacolasse lo sviluppo degli ambiziosi programmi già in cantiere, delle società tedesche. La Gran Bretagna espose senza complessi la sua tesi in materia: dato che I.C.L. è la più importante società inglese ed europea di calcolatori, la forma migliore di cooperazione è quella di un'industria comunitaria « ausiliaria » di quella inglese.

Nel frattempo, dopo tre anni di dialogo fra sordi, la situazione si è profondamente modificata. I tedeschi hanno la loro industria di calcolatori, collegata naturalmente a filo doppio con società americane, e mirano decisamente a un'espansione commerciale nei paesi dell'Est. Si parla di un accordo già concluso con l'URSS al motto: « calcolatori contro isotopi di uranio arricchito » di cui l'Unione Sovietica è la sola produttrice oltre gli U.S.A. La Germania dell'Est e la Polonia sono gli altri clienti, in ordine d'importanza. La Francia, concorrente all'Est della Germania, e che si vede soffiare sotto il naso le commesse a cui pensava di aver diritto grazie alla politica gollista, è stata costretta, ironia della sorte, a concludere un importante accordo di cooperazione con l'inglese I.C.L. e l'americana Control Data che è specializzata nella costruzione di grandi calcolatori. Anche l'olandese Philips si unirà probabilmente a questo gruppo.

In conclusione, si stanno costituendo due o tre principali raggruppamenti europei dell'informatica — dietro ciascuno dei quali ci sono una o più imprese americane — in accanita concorrenza fra loro e incapaci, del resto, di rappresentare una seria alternativa a giganti d'Oltreoceano del tipo di I.B.M. Per completare il quadro bisogna aggiungere che le società americane, già presenti sui mercati dell'Est per imprese europee interposte, contano, a breve termine, anche su una penetrazione commerciale diretta, cosa che fino a ieri aveva quasi il sapore della fantapolitica. Ad ogni modo, nel rispetto della gerar-

chia internazionale del capitale, anche nall'Est americani ed europei realizzeranno la loro giusta parte di profitto. Per la maggior gloria della coesistenza pacifica.

Politiche comuni?

Ma torniamo all'Europa occidentale. Lasciamo per un momento la volonterosa burocrazia di Bruxelles esorcizzare i fantasmi del « gap » tecnologico-industriale cambiando nome o competenze a organismi e comitati che hanno già fatto, inutilmente, il loro tempo. Se Atene piange, Sparta non ride. La cooperazione europea nata al di fuori del quadro istituzionale del MEC non ha certo avuto migliore successo.

Le crisi ricorrenti dell'ELDO e dell'ESRO — le due organizzazioni spaziali di cui fanno parte i paesi europei — sono troppo conosciute perché valga la pena di parlarne ancora. Limitiamoci a ricordare che gli americani offrono attualmente all'industria europea la partecipazione al loro programma post-Apollo. Dietro questa offerta c'è anche la segreta speranza di tagliare definitivamente l'erba sotto i piedi al programma dell'ELDO per un lanciatore spaziale che potrebbe servire un giorno a mettere in causa, almeno parzialmente, il monopolio americano in materia di utilizzazione commerciale dello spazio: telecomunicazioni spaziali, satelliti di meteorologia e di navigazione aerea, ecc. Va tenuto presente che gli U.S.A. continuano a rifiutare all'Europa la garanzia di poter acquistare dei lanciatori destinati a mettere in orbita satelliti a scopi commerciali.

Nel campo dell'aeronautica civile, il panorama della cooperazione non è meno fallimentare. Il « Concorde » costerà alla sola Francia, che sopporta il maggior finanziamento del progetto, quanto 10.000 km. di autostrada, ma il successo commerciale del supersonico franco-britannico è quanto mai incerto. A progetto ultimato, i costi del « Concorde » risulteranno superiori all'incredibile cifra di 2 miliardi di dollari. Partita male, e con grande ritardo, anche la cooperazione franco-tedesca per la costruzione dell'« Airbus », l'aereo a grande capacità specializzato per trasporti sulle rotte europee. Perfino il governo tedesco, che assieme a quello francese finanzia il progetto, dovrà sudare le proverbiali sette camicie per persuadere la Lufthansa ad acquistarne qualche esemplare. Per quanto riguarda tutte le altre compagnie di trasporto, tranne quelle francesi, il disinteresse è totale preferendo queste approvvigionarsi in aerei americani che hanno il doppio vantaggio di integrarsi in flotte che sono già « made in U.S.A. » quasi al 100% (tranne quelle inglesi) e di attirare la riconoscenza di Washington. Anche la Gran Bretagna avrebbe dovuto partecipare alla collaborazione franco-tedesca, ma qualche mese fa ha fatto conoscere il suo no definitivo, stracciando, nello stesso tempo, il progetto di costruzione di un airbus « tutto inglese ».

Egoismi nazionali

I futuri aerei a grande capacità delle compagnie inglesi di bandiera saranno dunque americani. Gli U.S.A. assicurano a Rolls-Royce — che malgrado le ricorrenti crisi finanziarie continua ad essere il principale costruttore mondiale di motori a reazione — un mercato ben più importante di quello « europeo-continentale ». Il rifiuto della Gran Bretagna di partecipare al progetto franco-tedesco significa, in pratica, la fine delle residue speranze di integrare l'industria aeronautica inglese a quella della Comunità. Il « Concorde » non ha fatto storia, e da questa esperienza gli inglesi si sono sforzati semmai di trarre la lezione che anche in campo aeronautico è più redditizio guardare oltre-oceano.

Il bilancio di più di dieci anni d'iniziative per garantire all'Europa condizioni di sviluppo nei settori a tecnologia avanzata è dunque ampiamente fallimentare (fatta eccezione per qualche programma militare!). Perché questo insuccesso? Le cause vengono tradizionalmente attribuite a politiche di miope prestigio nazionale. Indubbiamente queste furono all'origine dei primi fallimenti le cui conseguenze, naturalmente, perdurano tutt'ora (vedi ad esempio il caso dell'Euratom). Nel frattempo, la situazione si è però profondamente modificata. I settori strategici dell'economia europea sono stati, come è noto, letteralmente colonizzati dagli americani che hanno utilizzato tutti i possibili sistemi di penetrazione per garantirsi sicure posizioni di dominio, ricorrendo sia alle partecipazioni di capitale e alla costituzione di filiali (per esempio nell'elettronica e nell'informatica) sia ad accordi tecnici e alla cessione di brevetti (praticamente in tutti i settori), sia infine alle esportazioni (per esempio nell'aeronautica civile).

Guerra dell'informatica

Parallelamente a questo processo, le grandi imprese europee inserivano la loro strategia di sviluppo industriale nel quadro di una partecipazione subordinata ai programmi di espansione delle imprese americane, con le quali iniziavano altresì una importante collaborazione tecnologica. E' logico quindi che le grandi scelte economiche in questi settori sfuggano ormai in gran parte alle possibilità di intervento dei poteri pubblici.

Esistono prospettive reali di invertire questa situazione? Bruxelles si ostina a proporre tutto un arsenale di misure che dovrebbero concretizzarsi nella definizione di politiche comuni e certi conflitti, emersi recentemente, tra capitale americano e europeo sembrano quasi voler prefigurare la loro ineluttabilità. Ma cosa significherebbe in pratica la realizzazione di politiche comuni europee? Non è possibile naturalmente immaginare una politica europea nei settori ad alto contenuto tecnologico che non sia inserita nel contesto di una politica industriale globale; e quest'ultima implicherebbe ovviamente un drastico rimescolamento di tutto l'apparato produttivo europeo. Ma dove si situano, per il capitalismo europeo, i vantaggi di una tale operazione che avrebbe un impatto difficilmente controllabile sul tessuto socio-economico dell'Europa? E per quale motivo una borghesia colonizzata come quella europea dovrebbe cercare uno scontro frontale con quella americana, quando in fin dei conti le attuali forme di integrazione gli consentono larghi margini di profitto e una certa stabilità sociale?

E' più lecito supporre che il capitalismo europeo non vorrà affrontare i pericoli e le incognite di una tale « rivoluzione » e preferirà semmai contrattare con gli U.S.A. una specie di scala mobile da applicare alla ripartizione internazionale del profitto.

di A. Pl. ■

chi teme willy brandt

I muri (e le mine) della Ostpolitik

di Luciano Vasconi

Reduce dalle partite di caccia nel Kenia, il Cancelliere tedesco federale Willy Brandt — socialista secondo gli schemi italiani, anziché socialdemocratico — sta cercando di salvare, oltre la pelle rimasta intatta per merito dei servizi segreti (ne accennammo lo scorso numero su *Astrolabio),* anche la « Ostpolitik », ovvero la politica verso Oriente. E' una fatica improba, degna di un uomo della Resistenza anti-nazista. « Pessimisti di tutto il mondo — aveva scritto il settimanale francese *Express* — inquietatatevi: un uomo, da qualche parte della Terra, cerca di cambiare qualcosa. Si chiama Willy Brandt ». Naturalmente la battuta ironica può essere voltata alla rovescia « ottimisti di tutto il mondo unitevi », e via con quel che segue. A Brandt si muove in genere proprio l'accusa di essere ottimista. Un ottimismo senza illusioni, fece dire da un portavoce, se non erriamo. E' indubbio che ci vuole un certo stomaco a recarsi a Mosca dopo la Cecoslovacchia, per parlare di pace. E occorre del fegato a recarsi a Varsavia alla vigilia della insurrezione operaia di dicembre, quando i famosi servizi segreti erano già informati dei primi scioperi nella roccaforte (la Slesia) di chi sarebbe diventato il successore di Gomulka, quel certo Gierek che a torto è stato dipinto come l'unico *leader* polacco immune dal bacillo della contestazione.

Che cosa è, insomma, la « Ostpolitik ». Una sfida contro l'Oriente comunista, un cavallo di Troia del neocapitalismo occidentale, o una diserzione dall'alleanza atlantica? Brandt è considerato un impiccio vivente da tutti quei famosi pessimisti, e ciò spiega perché qualcuno sia arrivato addirittura a meditare un attentato durante la vacanza africana dello scandaloso Cancelliere. Il quale non è un eroe, ma potrebbe diventarlo se ridotto a martire simbolico della distensione europea. Non siamo così ingenui da pensare che un Brandt assassinato diventi una bandiera della unificazione europea — da Est a Ovest —; per carità: gli uomini servono vivi, specie in questo mondo prosaico all'elettrodomestico cui s'inchina persino il professor Ulbrich, il quale ne ha ridotto or ora i prezzi. Vediamolo dunque vivo questo Cancelliere Brandt, alle prese con la sua « Ostpolitik » di mercato.

Che cosa è, dunque, la « Ostpolitik ». Gli atlantici fegatosi, con azione tipica di contropiede, le oppongono la « Westpolitik » dei sovietici, cioè la politica verso Occidente del signor Brezhnev. In breve si dice questo: che Brandt va a caccia di farfalle perché il Cremlino vuole insidiare e poi spezzare la solidarietà occidentale; i comunisti gli fanno qualche concessione formale ma, in definitiva, approfittano della sua buona fede (ipotesi ottimale, quella che esclude il « tradimento » consapevole ma tuttavia include il « tradimento » inconscio: via di questo passo si va a caccia di Brandt in Kenia, come se si trattasse di un capo di selvaggina). Ed ecco i rimpianti di ben altri Cancellieri di ferro, se non un anacronistico Bismarck con l'elmo a chiodo almeno un sanguigno Franz Joseph Strauss di stirpe bavarese democristiana: è lui quel *leader* il quale ha detto, ai titubanti fratelli della CDU dell'ex Cancelliere Kiesinger, appena riuniti a congresso, che non contano i programmi bensì gli uomini (forti). Strauss, dalla natia Baviera, non controlla tutto la schieramento dc tedesco, ed eccolo allora « inventare » il futuro Cancelliere, quel Barzel il quale è andato a Varsavia dopo l'insurrezione operaia, per dire a Gierek, « con durezza », che non deve aspettarsi una comoda ratifica del patto del 7 dicembre senza le forche caudine dell'opposizione democristiana. Contemporaneamente, a Mosca, si era recato Schröeder, il più filo-americano della CDU (ex ministro della Difesa come lo fu Strauss).

Questo intrallazzo fra la DC cattolico-protestante della Germania federale e la chiesa comunista ortodossa che pontifica dalle cupole del Cremlino ha un suo preciso significato: nella legge e nell'ordine dei blocchi contrapposti c'è anche spazio per una « Ostpolitik » benedetta dalla Casa Bianca puritana e conformista di Nixon e Spiro Agnew. Condizione essenziale: la eterna e dogmatica spartizione del mondo in due sfere d'influenza contrapposte, all'insegna delle due « civiltà » immutabili che hanno dato la guerra del Vietnam, della Cambogia e del Laos, e le repressioni di Budapest, di Praga, forse domani di Varsavia. In questo spirito, o all'italiana in questa « scelta di civiltà », ben venga il dialogo delle contrapposte chiese mondiali, con tanto di flotte e missili a mo' di acquasanta.

Brandt non rientra in tale schema, il miscredente, e si deve toglierlo di mezzo (se non in Kenia, con qualche campagna di acquisti sul mercato calcistico tedesco, magari nella squadra di serie B liberale). La stessa tattica di gioco, del resto, è usata in Italia, o la si intravvede, con la differenza che da noi il partito americano è più grezzo, si sente in prima linea nell'ex mare nostrum (più che sul « muro » di Berlino), sogna flotte immense e repubbliche presidenziali alla Mauro

Ferri: mentre la DC offre i suoi Strauss, Kiesinger, Barzel o Schroeder con i capi-corrente di formazione atlantica e insieme mediterranea (e forse l'unica differenza sta nelle preferenze marinare, se mi si consente questa intrusione nella politica interna: anche noi abbiamo gli « aperturisti » alla Schroeder, garanti verso gli americani, e via via tutte le altre gamme di una « Ostpolitik », compresa quella autoritaria di impronta straussiana, comunque non voglio rubare il mestiere ai colleghi della politica interna).

Ma qual è la vera « Ostpolitik » degna di questo nome? In fondo è quella di Brandt, laica e non integralista, socialista e non socialdemocratica all'italiana. Ma chi la rappresenta in Italia? E' arduo rispondere. In campo socialista PSI il compagno Brandt è una bandiera, che tuttavia sventola in un mare di perplessità: c'è chi lo vede come Agnelli che realizza affari a Togliattigrad, c'è chi lo scambia per un *manager* dell'industria di Stato, chi ne diffida (perché no?) per gli aiuti in marchi sonanti che fa balenare a un regime statico come quello di Brezhnev, chi (malgrado le giustificate riserve) condivide la «strategia» del Cancelliere tedesco in quanto pre-condizione di un superamento dei blocchi. Fra i socialdemocratici PSU (o come diavolo si chiameranno dopo il congresso) Brandt è sinonimo di « quinta colonna », anche se lo lasciano dire alla stampa fiancheggiatrice (per il suo cosiddetto « gollismo di sinistra »). Forse i più entusiasti sono ancora i comunisti di Longo e Berlinguer, alla ricerca di un collegamento autonomista dai due blocchi in Europa occidentale, dopo le delusioni del « Labour Party » e delle sinistre francesi (queste in parte americanizzanti, in parte — PCF — ammalate di russofilia dogmatica). Comunque, lo si voglia o no, Brandt è un punto di riferimento, specie nella prospettiva non immediata. Ma si ritorna alla domanda iniziale: quale la giusta « Ostpolitik »?

Quella di semplice penetrazione nel mondo est-europeo è sospetta (specie a sinistra) di neo-capitalismo: conquista dei mercati, infiltrazione « revisionistica » di destra, disgregazione dall'interno dei sacri principi marxisti (per quanto il vice di Brandt, Wehner, faccia il tifo per la cosiddetta « autogestione » titoista, dimostratasi, del resto, deludente nei fatti); in pratica c'è sempre il sospetto che Brandt lavori per il re di Prussia invece che per Carlo Marx (piantato in asso sin dal congresso di Bad Godesberg, che lo mise in soffitta un po' troppo facilmente). Però, a sinistra, ci si è resi conto che Brandt, se non lavora per Marx, lavora per il superamento dei blocchi rigidi eternamente nemici, ed ha un certo effetto: si comprende, ad esempio, che la famosa « questione tedesca » ha un futuro positivo se, con le cautele necessarie, si fa breccia per impostare un discorso di neutralizzazione (militare) delle due Germanie, da cui nascerebbe, in ultima analisi, quella « nazione tedesca » unita cui si richiama pedantemente Brandt (Ulbricht non ne vuol sapere, ma anche lassù qualcosa si muove contro i dogmi dell'ideologia). L'errore di Brandt, secondo le sinistre (lombardiani del PSI, comunisti), è di non riconoscere, oggi come oggi, l'esistenza di « due Stati in un'unica nazione tedesca » come Brandt dichiara ma non porta alle logiche conseguenze (riconoscimento diplomatico *de jure*, non solo *de facto*, per superare l'intransigenza di Ulbricht e Honecker). Difficile dar torto, in questo senso, al pur ostico Ulbricht.

Se poi si guarda all'indietro, sul piano storico-politico, si vede che perfino Stalin, quando ancora non si era lasciato coinvolgere dalla logica della « cortina di ferro » (antefatto del « muro » di Ulbricht), aveva ammesso e proposto una Germania unita e neutralizzata (solo che i successori sono meno « grandi » di Stalin sia nel male che nel bene). Oggi i propositi di superamento dei blocchi, almeno in Europa, non possono assumere credibilità a senso unico: è quindi difficile portare avanti la « Ostpolitik » con visioni strategiche di superamento delle alleanze rigide se Ulbricht continua a teorizzare la inconciliabilità dei « sistemi » (la sua nota polemica contro la loro « convergenza ») in chiave nazionale tedesca, che fa a pugni con la proposta politica di « confederazione » delle due Germanie, che resta un caposaldo formale della tesi ulbrichtiana nei rapporti inter-tedeschi. E' chiaro che, non risolvendo il problema tedesco, il superamento dei blocchi sarà sempre zoppo: permetterà dissidenze alla francese o alla romena, ma non un vero superamento. In caso diverso, l'Europa — Est e Ovest — potrebbe creare un mercato, e un rapporto politico, molto più elastico, molto più efficiente, dei mercati ristretti quali il Mec e il Comecon. Ne deriverebbe una « convergenza dei sistemi », con la morte di quello socialista orientale come teme Ulbricht? Se le « frontiere del socialismo » fossero così labili da dover essere mantenute con i carri armati, il socialismo darebbe *forfait*: i comunisti italiani ne sono ormai persuasi e infatti attaccano tale teoria che è, in fondo, il tessuto connettivo della famigerata « dottrina Brezhnev ».

Non ci sono però soltanto i dogmi di Ulbricht a ostacolare un processo reale di unione europea più lata: persistono, brutali, le opposte politiche da « gendarmi mondiali » di USA e URSS, contro cui Brandt ha levato la sua voce anche nell'ultimo messaggio « sullo stato della nazione » in sede parlamentare (quando ha criticato le lentezze, cioè gli ostacoli, frapposti dalle massime potenze ad una soluzione ragionevole e graduale dello stesso problema berlinese). In fondo Berlino è la cartina di tornasole dell'atteggiamento dei « super-grandi » sui problemi europei nel loro insieme: rifiutando la « delega » a Brandt e Ulbricht per la trattazione della questione di Berlino, i « gendarmi » intendono significare la loro ostilità a una soluzione autonoma dei contrasti continentali, oltre che inter-tedeschi. E non è detto che ciò piaccia a Ulbricht medesimo, ormai scalpitante dall'alto della propria autonomia economica. In tale breccia, con intelligente gradualità, Brandt può inserire la propria « Ostpolitik » con l'occhio soprattutto alla Germania comunista: come infatti ha cercato di dimostrare dedicandole la maggior parte del rapporto « sullo stato della nazione », con riferimenti abbastanza scoperti alla possibilità di un riconoscimento *de jure* della RDT per superare, con un atto formale non preclusivo di una futura unità tedesca, le obiezioni giuridiche di Ulbricht. In fondo, l'unità della Germania vale bene uno scambio temporaneo di ambasciatori, specie se il seguito richiederà anni e dovrà passare per la strada della « confederazione ». Ma restano i bastoni fra le ruote dei «super-grandi», e sono bastoni, per quanto invisibili, più potenti dei «muri» di Ulbricht: potremmo definirli «cortine radioattive» se non vogliamo ricordare il progetto americano, avversato da Brandt, di dividere la Germania con tanto di mine atomiche (dal che si vede che non è solo Brezhnev il piantagrane, senza togliergli nulla del suo).

■

brasile-messico

Quasi un «patto d'acciaio»

di Luca Vespignani

Gli Stati Uniti alla ricerca di una nuova strategia continentale e internazionale per l'America Latina? Questo è l'interrogativo che ci si potrebbe porre di fronte a un editoriale apparso recentemente sul *Journal do Brazil,* a firma del suo direttore José Setter Camara, in cui si avanza la candidatura del Brasile e del Messico per una *leadership* sul continente latino-americano. « Con l'eccezione di Cuba e del Cile — scrive l'editorialista — l'unità del pensiero politico continentale dovrebbe avere come base un accordo fondamentale fra Brasile e Messico per la trattazione delle questioni importanti ». La proposta, paradossalmente passata sotto silenzio, avrebbe tutto il sapore di una *boutade* se non recasse la firma del direttore del foglio carioca, Setter Camara, che alla sua attività giornalistica unisce quella diplomatica, ed ufficiale, di rappresentante della giunta militare brasiliana alle Nazioni Unite. Per chi segue gli avvenimenti brasiliani non è difficile dedurre che l'autonomia di azione e di pensiero fra gli uomini del regime è terribilmente limitata, ed in questo contesto la proposta di Camara si avvicina molto più ad un *ballon d'essai* che non ad una improvvisa illuminazione di stampo giornalistico; e d'altronde appare assai poco probabile che un uomo dell'esperienza e dell'ufficialità di Camara si sia fatto promotore di nuovi equilibri e di nuove alleanze all'interno del continente latino-americano senza il beneplacito di Washington.

Quale significato ha dunque la proposta unione Brasile-Messico con riferimento alla situazione latino-americana e a quella internazionale più in generale? Non costituisce oggi mistero per nessuno che alla Casa Bianca si nutrano serie preoccupazioni per la piega che hanno assunto in questi ultimi mesi, gli avvenimenti nell'inquieto subcontinente americano. Il Cile, con la « risposta cattolica » di Frei, prima, ed ora con quella frontista di Allende; il Perù, con una classe militare di nuovissimo stampo impegnata in una « rivoluzione » che per la prima volta si rivolge a favore della popolazione e contro gli interessi del grande capitale; la Bolivia, costantemente in bilico fra un colpo di Stato e l'altro, ma certamente lontana dalla dirigenza Barrientos; l'Uruguay con una situazione interna sempre più infuocata che ha visto costantemente degenerarsi il dibattito politico al suo interno; l'Ecuador che, sia pure animato da motivi di vieto nazionalismo, manifesta vieppiù l'intenzione di alzare la voce a sostegno dei suoi diritti in campo economico e finanziario con Washington; l'Argentina, infine, che sollecitata dalle tristi esperienze brasiliane sembra intenzionata a non ripeterne gli errori, anche a costo di qualche concessione formale alle richieste delle opposizioni: da tutte queste nuove situazioni, Washington ha tratto motivo di serio sgomento.

Santo Domingo resta oggi per la CIA e per il Pentagono un roseo ricordo, ma irripetibile. Laddove le situazioni vanno mutando, laddove si nazionalizza, si statizza, si confisca, si alzano i prezzi, gli Stati Uniti non possono più opporre la minaccia di un esercito di *marines* con funzione di purificazione continentale. Resta la strada delle minacce, dei ricatti, delle rappresaglie. In risposta all'Ecuador che confisca i battelli dei pescatori statunitensi che si spingono a pescare entro il limite delle 200 miglia marittime (Washington ne riconosce solo 13) non resta che porre il blocco degli aiuti militari, lo stesso si è deciso per il Perù all'indomani nella nazionalizzazione della « IPC », ma le successive vicende hanno dimostrato che simili mezzi hanno fatto il loro tempo. La aumentata presenza sovietica nel continente, con i vantaggiosi accordi stabiliti dall'URSS con la Bolivia ad esempio, o con il Perù, o quelli in via di definizione con gli altri paesi, quella giapponese, tedesca ed europea in generale, hanno scoraggiato Washington dal radicalizzare troppo un confronto che rischia, nelle sue estreme conseguenze, di inficiare la presenza politica ed economica americana nel continente. Il disastroso viaggio compiuto, verso la fine del 1969, nelle capitali latino-americane dal governatore Rockefeller dimostrò, se pure ce ne fosse stato bisogno, che la presenza americana oggi a Sud di Rio Grande si scontra in misura direttamente proporzionale con il formarsi di una nuova coscienza continentale latino-americana che ha subìto un processo di accelerazione notevolissimo in questi ultimi tempi coinvolgendo le popolazioni, e le classi dirigenti sia civili che militari.

Rockefeller nel suo rapporto, pieno di livore verso la sovversione continentale, trovò tuttavia il tempo per affermare che « la politica del governo americano nei confronti dell'America Latina, è apparsa viziata da un atteggiamento di paternalismo. Gli Stati Uniti — aggiunse — hanno cercato di dirigere gli affari interni di altre nazioni in modo esagerato, ritenendo, forse per arroganza, di conoscere ciò che poteva andare meglio per esse. Gli Stati Uniti hanno parlato di *partnership,* ma non l'hanno veramente praticata »; e più oltre occupandosi della cosiddetta sovversione comunista che « costituisce oggigiorno una realtà dotata di un potenziale allarmante » deplorò tuttavia « che tale situazione, nella quale fra l'altro gli Stati Uniti sono costretti a svolgere talvolta il ruolo del capro espiatorio, sia stata determinata da un complesso di frustrazioni e di risentimenti che avrebbe potuto essere evitato ».

Fu sulla base di questo rapporto che Nixon, il 31 ottobre, lanciò il suo messaggio ai popoli latino-americani, il primo indirizzato da un presidente degli Stati Uniti ai cugini poveri del Sud. E il discorso presidenziale denunciava in tutta la sua estensione la preoccupazione di Rockefeller di fronte alle drammatiche manifestazioni di protesta che coronarono il suo viaggio. Nixon, sia pure con la moderazione che gli veniva suggerita dalle pressioni della grande industria e del Pentagono, tentò un timido accenno ad una nuova impostazione dei rapporti USA-America Latina che avrebbero dovuto ispirarsi, d'ora in poi, sempre più « ad intelligenza e pragmatismo ». Ed è per l'appunto in base a questa « intelligenza e pragmatismo » che il Nord ha iniziato una revisione dei suoi settori di intervento nel Sud.

In tutto questo periodo si è assistito ad uno spostamento costante di capitali ed interessi americani dal settore primario a quello secondario e terziario. La nuova situazione presenta un bilancio altamente positivo. Da una parte l'esperienza ha dimostrato che le materie prime non costituiscono più, oggi, un investimento eccessiva-

mente redditizio, in seconda istanza il settore primario è oggi più che mai soggetto a misure di nazionalizzazione e statizzazione, cosa che contribuisce a sminuire costantemente l'interesse dei grossi gruppi industriali e finanziari nord-americani. Per converso abbandonando i beni di base alle singole nazioni e conservando invece per sé le industrie e quella che viene definta la *comercialisation* internazionale di tali materie, Washington ha potuto esperimentare che la classica situazione di tenace dipendenza sottosviluppo-USA viene automaticamente a riproporsi, salvo restando il buon nome degli Stati Uniti.

Ed ecco dunque il motivo ispiratore primo della proposta avanzata dal giornale paragovernativo brasiliano: affidare le redini del continente ad uno o due satelliti di sicura fede « yankee ». Sul Brasile dei torturatori di Garrastazu Medici è certamente il caso di sorvolare. La dipendenza carioca dagli USA non è certo un fatto nuovo, ha precise radici storiche e gli attuali militari non hanno fatto altro che portare alle sue estreme conseguenze la loro funzione di « gendarme » del più grande e redditizio paese latino-americano. Non a caso nel 1962 il *New York Herald Tribune* scriveva: « Se perdiamo il Brasile, il gigante dell'America Latina, ci incammineremo a perdere tutto il continente, con i miliardi di dollari degli investimenti nordamericani, pubblici e privati, che ciò significa ».

Ma più recentemente è significativo un discorso, rimasto a lungo segreto, che l'ammiraglio Castelo Branco, ex presidente del Brasile, tenne alla « Scuola Superiore di Guerra » brasiliana quarantotto ore prima di rassegnare il suo mandato nelle mani di Costa y Silva: « Il problema che realmente ci si presenta — disse — fra un concetto di sicurezza eminentemente nazionale, che sarebbe del tutto irreale in un mondo moderno, e gli schemi di una difesa associativa (stretta interdipendenza Pentagono - Scuola Superiore di Guerra Brasiliana *n.d.r.)* è che si passi a pensare in termini di sicurezza continentale ».

L'avvertimento di Castelo Branco non rimase lettera morta. Poco dopo un documento segreto della « Scuola » intitolato « Orientacion General del planeamento de la seguridad nacional », fissava i termini per una reale collaborazione delle forze statunitensi e brasiliane in tema di « defensa associativa ». In esso si riaffermava il principio, cosiddetto, delle « frontiere ideologiche » che fin nel 1955 costituì oggetto di un altro documento segreto, caratterizzato dalla sigla AAA/520.I (22), che circolò fra la Ambasciata americana e il ministero degli Esteri brasiliano durante i preparativi per la conseguenza dei ministri degli Esteri dell'OSA, andata poi fallita per lo sbarco americano in Santo Domingo.

In esso si leggeva « Con relazione all'alleanza suggerita, il governo del Brasile è completamente d'accordo, sempre che le condizioni di mutuo aiuto in caso di interferenza esterna siano formulate con massima precisione e tenendo conto delle caratteristiche delle Americhe. Solo così sarà possibile evitare le esperienze negative che si mostrano patenti nella organizzazione del trattato del Sud-Est asiatico. I suggerimenti del governo brasiliano, per quanto riguarda i singoli governi saranno discussi con le autorità degli Stati Uniti e con la " Junta Interamericana de Defensa " (la cui presidenza, per tali meriti, venne conferita al Brasile ma la cui vicepresidenza, condizionante ai fini decisionali, andò all'americano Bruce Palmer) dal ministero della Guerra del Brasile.

In questa occasione si tratterà inoltre di trovare la migliore forma possibile per permettere alle forze americane di influire positivamente in altre aree del mondo, nelle quali sta in gioco il destino della democrazia e della libertà » laddove per altre aree sarebbe più opportuno leggere tutto il continente latino-americano.

L'aspirazione degli Stati Uniti ad un controllo militare indiretto sul continente non è dunque recente o improvvisa. La scelta dell'altro gendarme nel Messico di Luiz Echevarria non è casuale. Legato agli Stati Uniti da un import-export che raggiunge il 70 per cento del totale nazionale, colosso incontrastato in tutta l'area economica centro-nord latino-americana, agganciato al cono sud nel continente dall'ALALC, il Messico di Echevarria neopresidente con ambizioni di presenza internazionale rappresenta oggi per gli Stati Uniti il migliore alleato per una operazione di « latino-americanizzazione » continentale. La stessa politica estera del paese si presta ottimamente allo scopo. E' stato prima del Cile l'unico paese latino-americano a mantenere rapporti diplomatici con Cuba, è l'unico Stato al mondo a riconoscere la Repubblica Spagnola e ad avere nel contempo fiorenti rapporti economici con Franco, si è fatto promotore della denuclearizzazione dell'America Latina, ha visto con simpatia il sorgere dell'esperimento peruviano, si è opposto ad una forza interamericana di intervento dell'OSA. Ciononostante detiene nelle sue carceri oltre tremila prigionieri politici, quasi tutti i leaders più rappresentativi, mantiene in stato di alienazione il 92 per cento dei suoi elettori, ricorre alla eliminazione dei prigionieri più scomodi, (vedi il caso di Lucumberry), ricorre alle forme più elementari di terrorismo psicologico.

Un paese che dunque, nonostante il suo rigore interno, e i tragici fatti di Piazza delle tre culture ne sono una riprova, riesce ancora a vantare una patente di rispettabilità internazionale. Un ottimo alleato dunque sia per il Brasile dei generali troppo compromessi con l'opinione pubblica democratica, la Casa Bianca e il Pentagono.

Sarebbe tuttavia un errore limitarsi a considerare l'eventualità di una alleanza Messico Brasile solo nell'ambito di una revisione strategica militare, economica e politica in campo continentale. L'occhio dei generali del Pentagono va ben oltre il continente, ben oltre l'Atlantico e il Pacifico. Come la recente conferenza del Commonwealth ha dimostrato, la presenza navale sovietica non è più un fatto limitato al Mediterraneo. Navi « rosse » sono oggi sempre più numerose in Oceano Indiano. Per contrastare questa presenza Nixon è riuscito ad ottenere da Heath, a costo di gravi fratture all'interno del Commonwealth, il riarmo militare del Sud Africa. Australia e Nuova Zelanda, impegnate in diversi tempi e in differenti misure in azione di sostegno militare ai marines statunitensi nel Vietnam hanno dato il loro appoggio alla rinvigorita politica della presenza inglese ad Est di Suez. Il progetto è meno paradossale di quanto sembri. Alle aspirazioni della marina sovietica Nixon risponde non in prima persona ma tramite i suoi tradizionali, o nuovi, alleati con una presenza militare che dall'Australia, alla Nuova Zelanda, al Sud Africa arriva fino nelle acque brasiliane. Il viaggio compiuto due anni or sono dal capo di stato maggiore della marina sudafricana in Brasile ed in Argentina (con minore fortuna, tuttavia, a Buenos Aires) servì dunque a preparare la strada per questa nuova strategia australe?

■